# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

**organo del partito comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 600

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXIV
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 3 - 15 maggio 1985
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

# TUTTO UN SEMESTRE DI CARNEVALATE DEMOCRATICHE

Il 14 aprile scorso, *La Repubblica* constatava in tono fra il compiaciuto e il malizioso che, dall'80 in poi, l'assommarsi di inflazione e disoccupazione ha avuto per effetto in Italia (come, benché in diversa misura, in tutti i paesi europei) una diminuzione della conflittualità sociale da un lato, della sindacalizzazione dall'altro: solo fra l'83 e l'84, le ore di lavoro perdute per sciopero scendono da 93,7 milioni a un po' più di 50, minimo storico dell'ultimo quarantennio; il tasso di sindacalizzazione cala a sua volta dal 49,2 al 41,9%.

Il primo semestre 1985 passerà probabilmente alla storia come quello che, alle suddette cause obiettive della minore combattività proletaria, avrà aggiunto il potente fattore di ritardo costituito da un'orgia democratico-elettorale destinata a riunire nel giro di pochi mesi tre ricorsi alle urne, uno di normale amministrazione, l'altro diretto (il referendum, se, come pare certo, ci sarà) e il terzo indiretto (l'elezione da parte della Camera dell'ennesimo presidente della Repubblica). La droga «consultiva» è stata, non c'è che dire, efficace: fra tanti guai, rischiamo di passare per il paese socialmente più tranquillo d'Europa.

* * *

Vi hanno concorso numerosi fattori. Già di per sé il meccanismo elettorale risponde a meraviglia allo scopo di distrarre i proletari se non dalla considerazione quotidiana dei propri angosciosi problemi di vita e di lavoro, certo dalla lotta per cercar di risolverli, rinviandone la «decisione» al responso delle zucche individuali non solo di essi ma di «tutti i cittadini» e così assicurando, almeno nell'immediato, la stabilità del regime dai rischi di una «conflittualità» sempre sgradita, molto spesso pericolosa, sempre deplorevole dal punto di vista degli interessi cosiddetti comuni del Paese. Il dilemma è inesorabile: o si vota *o* si lotta; o si consultano le teste dei cittadini indipendentemente dalla loro appartenenza a questa piuttosto che a quell'altra classe, *o* si lascia che visceri e braccia proletarie facciano valere molto materialisticamente la loro legge di sopravvivenza. Non c'è come cullare gli sfruttati nella convinzione che si possa cambiar volto alla società deponendo tranquillamente una scheda personale nell'urna collettiva, per far tacere l'istinto di lotta, quindi la lotta stessa.

Ovviamente, l'effetto è tanto più salutifero per la classe dominante, se la chiamata alle urne con tutto il contorno di mistificazione ideologica che la rende appetitosa avviene non solo con il consenso, ma con l'adesione appassionata dei partiti «operai» — e nel nostro caso questi ultimi, dal Psdi fino a Dp passando per Psi e Pci, sono andati a gara più ancora che in passato nel farsene (poco importa se con motivazioni diverse) i crociati. Come se non bastasse, e contro l'opinione corrente, le elezioni amministrative hanno dimostrato ancora una volta di essere le più propizie a creare nelle classi sfruttate l'illusione di poter far pendere dalla loro parte l'ago della bilancia sul terreno della «democrazia diretta», della partecipazione alla vita politica locale, e di quello che si illude possa essere il superamento del distacco fra elettori ed eletti, amministratori e amministrati, «paese legale» e «paese reale».

Faceva parte dell'Abc del comunismo, per dirla con le tesi della III Internazionale sui «Partiti comunisti e il parlamentarismo», che, se è vero che «i parlamenti borghesi, che costituiscono i più importanti ingranaggi della macchina statale della borghesia, non possono essere conquistati, così come il proletariato non può conquistare lo Stato borghese in generale: il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina statale della borghesia, nel distruggerla e, insieme, distruggere gli istituti parlamentari, poco importa se repubblicani o monarchico-costituzionali», se è vero questo, «lo stesso vale per le istituzioni municipali della borghesia, che è teoricamente erroneo contrapporre agli organi dello Stato: in realtà, essi sono appunto quegli ingranaggi del meccanismo statale della borghesia, che il proletariato rivoluzionario deve distruggere e sostituire con Consigli locali di operai».

L'Abc di tutti i partiti «operai» di oggi, primo fra tutti quello che ancora si chiama comunista, è, *esattamente all'opposto*, che spetti alla classe operaia *conquistare* quei tali ingranaggi per *farli funzionare meglio*, così come sono, di quanto non ci riescano i borghesi, e che appunto da quegli organi periferici, «diretta emanazione del popolo libero e sovrano», abbia inizio l'opera di trasformazione radicale della società.

Non basta ancora. L'inganno delle «questioni morali» sollevate a proposito, in particolare, della gestione dei comuni era stato definitivamente svelato settant'anni fa dalla Sinistra socialista: la soluzione dei problemi in cui si dibattono le masse non dipende da un maggior grado di «moralità», onestà, abnegazione degli eletti ad amministrare la «cosa pubblica», non foss'altro perché non esiste una morale al disopra delle classi, un codice di comportamento comune a sfruttatori e sfruttati, un vincolo di fratellanza fra capitale e lavoro espresso nella cosiddetta «trasparenza» amministrativa (sempre ammesso, poi, e per nulla concesso che una società intrinsecamente mercantile possa funzionare senza mangerie, concussioni, brogli e non abbia invece bisogno come dell'ossigeno della pura aria dell'imbroglio permanente e, oggi si direbbe, istituzionalizzato). Partiti operai, sollevate la «questione morale», e non vi resta che andare a braccetto con preti, giudici, sbirri, accademici, filantropi e filosofi: siete bell'e fottuti. Così si ragionava in buoni termini marxisti, e nulla da allora è venuto a dimostrare che fosse un ragionamento da capovolgere. Ebbene, proprio della questione morale si è nutrita la preparazione alle amministrative 1985, destinate ad essere seguite da un referendum per far stabilire alla comunità dei cittadini (*tutti insieme gli appartenenti alle diverse classi*) che i quattro punti di contingenza tagliati sul salario vanno o no restituiti a coloro ai quali sono stati tolti, dopo di che o questi, in caso di vittoria dei no, chineranno la testa, o, in caso di vittoria dei sì, accetteranno che, in cambio di un tale «recupero», padroni e sindacati, col patrocinio dello Stato, provvedano comunque a riformare il salario rendendolo meno «pesante», in entrambi i casi *cedendo le armi*.

Non vorremmo nemmeno parlare delle elezioni presidenziali, tanto pietose esse sono nella generale meschinità degli istituti democratici. Eppure quante passioni non susciterà la drammatica attesa, quanto tifo non si farà per il «galantuomo Pertini», quante lacrime non si spenderanno su una sua eventuale sconfitta; soprattutto, quanti nuovi pretesti non saranno inventati per mandare in vacanza le lotte più elementari in difesa dei più elementari interessi proletari, e quali rinnovate mobilitazioni in appoggio alla repubblica pericolante non si prepareranno!

* * *

C'è stato infine un ulteriore ingrediente che ha fatto del primo semestre orgiastico della democrazia italiana il paradiso della conciliazione fra le classi o, per dirla nello scipito linguaggio d'uso, della minor possibile conflittualità sociale. È un semestre che ha visto il massimo partito «operaio» (fra l'altro, concorrente al grado di massimo partito italiano *tout court*), fregiantesi del nome comunista come se il più esile filo lo legasse ancora alla tradizione di Mosca e di Livorno, non limitarsi più soltanto a proclamarsi riformista, ma offrire i propri buoni servigi alla socialdemocrazia internazionale, con particolare riguardo al suo più bel fiore, la socialdemocrazia tedesca, e farsene a sua volta corteggiare come esperto e consulente in materia di aggiornamenti non di un marxismo che nessuna delle due parti riconosce più, se non come innocua icone, ma del più trito riformismo.

Nel 1920-21, i partiti comunisti erano sorti sulla base del riconoscimento che «il proletariato deve dividersi da tutti gli antichi suoi capi che accettarono le formule della collaborazione di guerra e della difesa nazionale, ed ancora da quelli che respingono il programma che tende all'azione violenta contro il potere borghese, all'abolizione degli istituti rappresentativi democratici per l'istituzione del potere rivoluzionario soviettista» (Relazione Bordiga-Terracini in vista del congresso di Livorno). Tale «divisione» non era imposta soltanto da motivi ideologici; la esigeva la dura esperienza di una socialdemocrazia che aveva non solo accettato ma appoggiato attivamente la guerra, soprattutto in Germania e in Francia, e che, finito il massacro, aveva soffocato nel sangue le rivolte proletarie di Berlino, Monaco, Budapest per consentire al regime borghese di riprendere fiato e ristabilire l'ordine in vista di una ripresa produttiva su scala sempre più larga. In questa bisogna la socialdemocrazia tedesca si era particolarmente distinta, così come si distinse nel secondo dopoguerra nel liquidare *anche formalmente*, nel programma di Bad Godesberg, l'ultima e ormai remotissima eco di una discendenza dal marxismo. Eppure, è proprio questa socialdemocrazia che il Pci ha preso oggi a modello, è con essa che ha organizzato incontri e scambi culturali, è con essa che si propone di dar vita ad una nuova e gagliarda Sinistra europea, è da essa che riceve la patente di partito finalmente costituzionale e benpensante e l'offerta di un «dialogo costruttivo» (così Karsten Voigt a *La Repubblica* del 9/3) in nome della necessità di trovare «risposte sollecitate da problemi ardui e inediti [...], che sarebbe vano non solo cercare in Marx, ma far discendere dalle politiche sperimentate dalla sinistra europea negli ultimi decenni» (chi parla, nella stessa occasione, è Giorgio Napolitano). E che cosa poteva e può venire, da un simile sposalizio, se non l'ulteriore affossamento non diciamo neppure della preparazione rivoluzionaria, ma della stessa lotta di classe nelle sue più elementari espressioni?

Il 1° maggio 1985 è stato lo specchio fedele di questo corso infame: un 1° Maggio «allietato» da orchestre ultimo grido, danze rock e pop, cantanti, presentatori, majorettes ed altri emeriti rappresentanti della «cultura» borghese, una specie di San Remo sedicentemente operaia. Sia quel che sia l'esito delle elezioni e del referendum (noi scriviamo in anticipo; potremo solo commentarli a conti già fatti), una cosa è certa: l'ordine costituito ha celebrato un'altra delle sue incruente vittorie. O la rotta proletaria sarà invertita, o si precipiterà ancora più in basso, a maggior gloria di Sua Maestà il capitale.

Ma vano è sperare in un'inversione di rotta ad opera dei partiti e sindacati «operai» attuali: votatisi anima e corpo alla democrazia, essi sono gli zelanti tutori dell'ordine costituito, i paladini non della lotta, ma della *conciliazione* fra le classi. Alla gogna!

# LAICI E BACIAPILE

*Grande strepito hanno fatto i partiti «laici» e il Pci (che laico in realtà non si può dire, viste le sue nostalgie per gli accordi coi cattolici e, se si vuol risalire indietro nella storia di questo dopoguerra, il suo voto a favore dell'art. 7 della Costituzione, che avalla il Concordato mussoliniano con la Santa Sede) per il discorso tenuto a Loreto da Giovanni Paolo II, discorso giustamente considerato come un appello al gregge cattolico apostolico romano perché faccia quadrato, unitariamente, intorno alla Democrazia Cristiana.*

*Il guaio è che il Papa fa il suo mestiere nella piena coscienza che lo Stato non ha nessuna intenzione — e quand'anche l'avesse, non ne avrebbe la forza — di impedirgli di impartire ai fedeli direttive morali e di principio traducibili in soldoni elettorali. E può sorridere delle proteste e deplorazioni di coloro che, come il Pci, proprio in questi giorni ha votato coi partiti di maggioranza a favore di quegli articoli del nuovo Concordato grazie ai quali, per vie traverse, lo Stato restituisce alla Chiesa l'aiuto finanziario che aveva finto di sottrarle sopprimendo la congrua, ringalluzzendosi inoltre del fatto che il nuovo Concordato sia giunto felicemente in porto sotto un governo a presidenza socialista, cioè diretto dal partito che pure, per un residuo di pudore ideologico e di vaga fedeltà alle sue origini anticlericali, l'articolo 7 si era rifiutato (gran gesto!) di votarlo.*

*Dà a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Già; ma Dio fa premio su Cesare, e il suo vicario in terra ha maggior peso di qualunque «servitore dello Stato», specie se può contare sul benevolo sostegno, in nome del compromesso storico, del massimo partito a etichetta «rossa».*

*A quando un pranzo sull'Adamello fra Woytila e Natta, maggiordomi e sguatteri i baldi giovani di Comunione e Liberazione, finalmente riconciliatisi con la Gerarchia in nome dell'«impegno civile unitario» dei cattolici?*

**Leggeteci!**

**Diffondeteci!**

**Sottoscrivete!**

# Alla faccia dell'unità araba

*I supertattici patrocinatori del mito dell'unità araba, da caldeggiare e, se non basta, favorire per il bene dei Palestinesi e della ... rivoluzione socialista futura, sono per l'ennesima volta serviti. 35 morti e 167 feriti è il bilancio* ufficiale *(e tutt'altro che credibile) del massacro perpetrato dagli sciiti e dai drusi di Berri e Jumblatt a Beirut a danno dei sunniti fedeli ad Arafat, e su ordine, manco a dirlo, di Damasco.*

*Una volta di più, quel che si gioca nel Libano non è la causa di un focolare palestinese riconquistato con l'appoggio della «comunità araba», ma il predominio di questa o quella potenza araba sulla regione, nell'esclusivo interesse proprio e nel più completo disprezzo delle conclamate idealità nazionali. È un nuovo colpo alla «saggezza diplomatica» di Arafat, senza per questo essere una carta in più nelle mani dei milioni di profughi palestinesi sparsi per il mondo e ansiosi di riavere una «casa».*

*Da questo gioco infernale il Medio Oriente uscirà attraverso la via obbligata della rivoluzione proletaria (anche se costretta a portare a termine compiti storici parzialmente borghesi), o massacro tra fratelli seguirà a massacro, e nuove guerre esploderanno a completamento o di quella che già insanguina il Golfo, o della guerriglia che oppone nel Libano meridionale mussulmani a cristiani, o dello stillicidio di razzie israeliane nei territori arabi occupati.*

## Sottoscrizione straordinaria per il III volume della «Storia della Sinistra Comunista»

**La redazione del III volume della «Storia della Sinistra Comunista» - abbracciante tutto il periodo compreso fra la conclusione del secondo Congresso della Internazionale di Mosca e la vigilia del terzo - era sul punto d'essere completata quando, nel settembre-ottobre '82, scoppiò la crisi dalla quale fu lacerata e distrutta la rete internazionale del nostro Partito. Ora abbiamo insieme il dovere e la possibilità di condurla a termine nella coscienza che, se questo periodo cruciale del movimento comunista in Italia e nel mondo non viene rievocato e documentato da noi, o cadrà nel più completo oblio, o sarà oggetto delle più infami deturpazioni, non lasciando alle nuove leve proletarie nessuno dei suoi giganteschi insegnamenti.**

**La pubblicazione di un volume non più breve e forse più lungo del II (uscito 11 anni fa) implica una spesa enorme. Un fondo di 6 milioni è già stato raccolto in una piccola cerchia di compagni. Siamo certi che altri compagni e soprattutto simpatizzanti e lettori ci permetteranno *almeno* di triplicarlo aderendo alla sottoscrizione straordinaria aperta appunto a questo scopo. Se ciò avverrà, daremo il via entro l'anno alla composizione tipografica e, nel corso del 1985 alla distribuzione del testo.**

**I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a Il Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano, c.a.p. 20101, specificandone nel retro la causale.**

# ANGOSCE DELL'EUROPA CAPITALISTICA

Nel primo decennio del secondo dopoguerra, la paura o, se si preferisce, il complesso d'inferiorità dell'Europa borghese — uno stato d'animo in cui il vecchio continente si dibatte dal principio del secolo ma soprattutto dalla fine del primo conflitto mondiale — era di carattere relativamente semplice: premeva (o si credeva che premesse) alle porte la superpotenza territoriale sovietica; per non esserne divorati, non c'era che mettersi, volenti o nolenti, sotto le ali protettrici dell'America, subendone una supremazia che implicava bensì una gravosa sudditanza politica, militare e finanziaria, ma garantiva — in limiti certo non assoluti, ma pur sempre vasti — sicurezza.

La scena era però destinata, sia pure lentamente, a cambiare. Via via che l'Europa nel suo insieme e ciascuno dei suoi membri si risollevavano dalla prostrazione di una guerra rovinosa, e gli accordi di Yalta apparivano sempre più come il quadro inalterabile del loro destino geopolitico, da un lato la dipendenza dagli Usa cominciò ad essere risentita come freno al proprio sviluppo, dall'altro lo spauracchio del «socialismo reale» perse gran parte della sua efficacia, e prima l'uno, poi l'altro Stato europeo volsero timidamente gli occhi ai mercati dell'Est, cercandovi un contrappeso allo scotto che la «sicurezza» atlantica imponeva un po' a tutti, ma specialmente alla Germania.

Così lo stato d'animo dell'Europa borghese è oggi ambivalente — di sudditanza ma anche di insofferenza nei riguardi della grande protettrice America, di sospetto ma anche di attrazione verso la non più tanto nemica Russia; fra questi due poli l'«anima» della vecchia Europa oscilla, incapace di trovare una via *propria* che non implichi, in un modo o nell'altro, dipendenza, incapace di darsi un corso autonomo sul piano politico e diplomatico, incapace di presentarsi come potenza economica unitaria in un mondo dilaniato da feroci guerre di concorrenza. Ed è nostra certezza che da questa condizione ambigua e contradditoria l'Europa non potrà *per forza propria* uscire, dominata com'è e come non può non continuare ad essere da esigenze, aspirazioni, necessità antitetiche e costretta a barcamenarsi fra amicizie di cui sente il peso e inimicizie che nessuna prospettiva di guadagni a breve o lunga scadenza basta a dissipare.

Sentimenti di amore e, se non proprio di odio, certo di mugugno caratterizzano i rapporti fra l'Europa e gli Usa; il risultato finale è un matrimonio di convenienza, di volta in volta pacifico e burrascoso, ma irreversibilmente destinato a far valere la sua legge.

Il dollaro rappresentava fino a pochi anni fa una certezza: oggi, coi suoi balzi all'insù, seguiti proprio ora da sbalzi all'ingiù è un fattore d'instabilità e di incertezza non soltanto per l'Europa. Ma in dollari sono quotate le merci di scambio internazionali: prendere o lasciare. Gli alti tassi d'interesse americani drenano oltre Pacifico capitali di cui l'Europa avrebbe bisogno per ammodernarsi: peccato, ma intanto i capitali investiti oltre Oceano rendono. In confronto all'Urss, che costituisce per l'Europa una minaccia politica e militare *lontana*, gli Usa rappresentano bensì un fattore permanente d'instabilità *economica* a breve scadenza, ma una garanzia *immediata* di sicurezza *politica e militare*; il secondo elemento finisce per prevalere sul primo. La stessa constatazione del *gap* tecnologico che sempre più si approfondisce fra il Vecchio e il Nuovo continente si riduce ad essere fattore di stimolo più che di freno: alla lunga, come le velleità «neutralistiche» e perfino «disarmistiche» degli Stati della CEE servono in realtà a giustificare il *potenziamento* delle forze «autonome» di difesa di ciascuno di essi (e sono così fragili che basta un'offerta di collaborazione degli Stati Uniti sia nella ricerca, sia nella realizzazione pratica di sistemi ultrasofisticati di difesa, perché i buoni propositi di indipendenza relativa da Zio Sam vadano a farsi benedire), così il mugugno per l'arroganza e strafottenza della politica economica statunitense serve da argomento per rendere *ancor più austera* l'austerità delle politiche dei redditi europee: l'insofferenza per la «deregulation» yankee dà ali alla campagna generale a favore dello smantellamento delle «rigidità», delle «inerzie», delle «stabilità» che, si dice, intralciano il libero gioco delle forze in Europa.

Insomma, la tanto deprecata instabilità provocata dal dollaro e, in genere, dalle direttive di politica economica e finanziaria di Washington si converte in incitamento per l'Europa ad uscire da uno stato di torpore in cui nessuna «sfida» può essere raccolta. Tira e molla, gli occhi dell'Europa sono sempre rivolti al Nuovo Mondo; con angoscia, ma col senso acuto dell'*ineluttabile*.

Stati Uniti ed Europa sono d'altronde accomunate da un'angoscia non meno profonda: quella per l'irruenza del Giappone come potenza economica mondiale. È, questo dei rapporti fra l'«amico» Impero del Sol Levante e i suoi *partner* americani ed europei, uno dei grandi punti interrogativi del prossimo futuro: sarà pace o guerra, fra loro? Per intanto, si spara a merci e capitali. Nel gennaio 1985, per la prima volta da 36 anni, la bilancia commerciale del Giappone ha segnato un attivo di quasi mezzo miliardo di dollari; se prendiamo l'intero 1984, il surplus commerciale del Giappone col resto del mondo ha raggiunto «la iperbolica cifra di 44,35 miliardi di dollari», e questo sia per effetto di un vero e proprio boom delle esportazioni, salite del 14% circa a 168,27 mrd. doll., sia a causa di una molto più lenta crescita dell'import (+8%) giunto ad appena 123,92 mrd. doll. (cfr. *Il Sole-24 Ore* del 18/3). Ne è seguita un'invasione dei prodotti giapponesi in Europa ma soprattutto negli Stati Uniti (in gennaio, per un totale di 35 mrd. doll. su un insieme di 44,35), non compensata da un'aumento proporzionale delle importazioni di merci europee e statunitensi. Di qui le voci sempre più insistenti che si levano in Europa e negli Usa o per erigere barriere doganali tali da ridurre al minimo il flusso di merci dal Giappone, o per ottenere da quest'ultimo che promuova l'importazione di merci occidentali smantellando l'edificio di restrizioni e impedimenti, al riparo del quale l'attivo della bilancia commerciale è andato costantemente ampliandosi; di qui le promesse di Nakasone di ridurre le tariffe nel giro di tre anni, e le pressioni dei circoli industriali americani sul governo perché chiuda il più possibile le porte al grande concorrente. Lo stesso rimprovero mosso all'Europa di non aver saputo tenere il passo con il vertiginoso progresso della tecnologia di punta negli Stati Uniti, viene ora rivolto a questi ultimi nei confronti del colosso del Pacifico: basti pensare che l'export giapponese negli Usa ha raggiunto in gennaio le punte più alte (+92%) nel caso dei videoregistratori e (+57%) delle macchine per automazione d'ufficio.

Non basta. Per eludere gli ostacoli tariffari e premunirsi contro possibili rappresaglie, negli ultimi anni il Giappone ha provveduto ad investire direttamente nei paesi industrializzati: «le industrie più competitive del Sol Levante (auto, elettronica, acciai speciali) — scriveva il citato quotidiano, alla stessa data — sono sbarcate in Occidente sia producendo direttamente o in joint-venture con un partner locale, sia procedendo ad acquisizioni parziali o totali di società straniere [...] Alla fine del 1983, le società giapponesi (o controllate da giapponesi) operanti nell'industria in Occidente impiegavano circa 35.000 persone in Europa e oltre 50.000 negli Usa, dove avevano realizzato un fatturato complessivo di circa 7 miliardi di dollari. E gran parte di esse [...] oltre ad aver registrato un sensibile miglioramento negli affari, avevano in progetto ambiziosi programmi di espansione». C'è poco da scherzare: gli investimenti diretti giapponesi nell'industria occidentale sono passati da 500 milioni di dollari nel '78 a quasi 1,3 miliardi nell'83!

Così maturano in silenzio le premesse di tensioni e rivalità commerciali e finanziarie crescenti, foriere di scontri e persino conflitti armati. È vero che il Giappone non possiede armi nucleari, ma si è talmente perfezionato nelle ricerche sull'utilizzazione dei laser chimici e dei raggi X per neutralizzare i missili nemici, che gli Stati Uniti — per tenerlo sotto controllo — ventilano già programmi comuni di sviluppo delle tecnologie di guerra. Il 3 u.s. l'Ente per la Difesa ha annunciato che la tecnologia giapponese è in grado di produrre aerei da combattimento del tipo FSX destinati a sostituire gli F-1 e gli F-4EJ Phantoms. Per ora, tutti questi sviluppi avvengono sotto ombrello americano. Che cosa potrà accadere, il giorno in cui la guerra commerciale fra Usa (ed Europa) da un lato e Giappone dall'altro raggiungesse punte estreme?

## In morte di uno staliniano di ferro

*C'é una logica inesorabile nell'impossibilità dei partiti — di opposizione o di governo — nati dallo stalinismo di riconoscersi, una volta passato il limite della minore età, fratelli. Lo stalinismo è, per definizione, la «teoria» del socialismo in un solo paese; è quindi il padre di tanti «socialismi nazionali» quanti sono i paesi della terra, e non c'è ideologia nazionale che tolleri d'essere identificata o anche solo apparentata con quella del vicino o, comunque, del diverso, dello straniero.*

*Come Stalin, così il defunto Enver Hoxha si proclamava* malgrado tutto *internazionalista: in realtà difendeva gelosamente, insieme all'etichetta nazionalsocialista dell'Albania, gli interessi esclusivi di quest'ultima. Fra aziende-nazioni come fra aziende industriali e commerciali private o pubbliche c'è lotta di concorrenza: al limite, c'è guerra. Un paese come l'Albania, stretto fra potenze molto più grandi e solide, non poteva che giurare per Stalin: Pechino e Varsavia, Budapest e l'Havana, Bucarest e Belgrado hanno potuto e possono ormai relegare Stalin tra i ferri vecchi e tuttavia salvaguardarne con geloso attaccamento l'ideologia* nazionale. *Con buona pace del defunto, sono stalinisti quanto lei.*

*C'è una logica anche nel fatto che Paesi in lotta per uscire dalle angustie di un'arretratezza contadina si professino staliniani* finché *il processo di capitalizzazione del paese è in corso: lo stalinismo è, oltre tutto, la giustificazione ideologica della trasformazione dell'agricoltura dalla piccola coltivazione individuale dispersa alla gestione* cooperativa *fatta passare per collettivista e comunista. In tale fase, i metodi di governo non possono essere che dittatoriali (in senso e con finalità* borghesi, *s'intende): altra ragione per proclamarsi staliniani e guardare con sospetto o addirittura con violenta avversione i regimi che, già ligi a Stalin, si adoperano per reintrodurre nell'economia le leggi del mercato e preparare il ritorno ad una democrazia più o meno dichiarata, come gli eredi di Mao o i figli di Krusciov. Non se ne accorgono, o preferiscono non dirlo:* derivano tutti, *ortodossi ed eterodossi,* dalla mala pianta staliniana.

*C'è una logica, infine, nella metamorfosi in partiti socialdemocratici o democratici* tout court *delle organizzazioni staliniane sviluppatesi in paesi pienamente capitalistici: lo stalinismo è* anche *la teoria del socialismo da raggiungere in quei paesi «raccogliendo le bandiere lasciate cadere dalla borghesia». Tutti i partiti «comunisti» occidentali hanno percorso questa parabola; quelli russo e cinese, in altra forma, stanno appena iniziandola. L'Albania del fu Hoxha finirà per seguire la stessa via: già aspri contrasti su questo tema si sono avuti nel partito unico del fu Enver. Ne vedremo di nuovi.*

*Altra ragione, questa, per non riconoscersi a vicenda* figli dello stesso padre. *Per la storiografia borghese, stalinismo significa dittatura personale e cieca violenza: per il marxismo significa liquidazione del comunismo internazionalista a favore del nazionalismo, dell'accumulazione accelerata di capitale e della democrazia.* Tutti *i suoi eredi — si richiamino a Stalin o lo sconfessino — sono* controrivoluzionari; *tutti sono* riformisti. *Alle esequie di Hoxha, contro ogni regola del protocollo, dovevano assistere* di diritto *Gorbaciov e Kadar, Deng e Jaruselski, Castro e Ceausescu, Natta e Marchais, Napolitano e Iglesias. Marx e Lenin non ci avevano nulla a che vedere, se non nelle icone di un «comunismo»* bastardo.

*«Stalin era un uomo saggio e ponderato», aveva dichiarato Hoxha a* Le Monde *(cfr. numero del 13 aprile) in un'intervista dello scorso dicembre. Proprio il tipo in doppiopetto che simbolizza i paladini dell'eurocomunismo o socialdemocomunismo.*

## SOTTOSCRIZIONI

**PRO STAMPA:** Carpi: 20.000 - Milano: G.G. 10.000, Cavallo 10.000, S.F. 10.000, Cavallino 10.000 — Imperia: D.O. 10.000 — Bagnacavallo: la sezione 150.000 — Cervia: ricordando Turiddu 40.000 — Parma+Modena: la sezione 50.000 — Messina+Reggio Calabria: la sezione 30.000 — Gaeta: la sezione 10.000 — Catania: la sezione 312.500 — Ravenna: E.R. 10.000.

**Pro 3° Volume Storia della Sinistra:** Genova: Ateo 30.000 — Forlì+Bagnacavallo: i figli, ricordando Balilla 100.000 — Bagnacavallo: la sezione 300.000 — Forlì: la sezione 15.000 + 50.000 + 5.000 — Udine: 35.000 — Parma+Modena: la sezione 50.000 — Messina+Reggio Calabria: la sezione 50.000 — Gaeta: la sezione 20.000 — Siena: A.R. 50.000.

## Italia guerriera

★ Se non per altro, Spadolini passerà alla storia come l'artefice di un'immagine dell'Italia non più stracciona e indolente, ma florida e guerresca.

Non contento di aver tenuto a battesimo la «missione di pace» tricolore nel Libano e di aver promosso in vario modo il «nostro» commercio mondiale delle armi (sempre, beninteso, al servizio della pace), l'illustrissimo ministro della Difesa è volato in Cina e, preso atto dell'arretratezza dell'armamento di quell'esercito «rispetto sia al livello dei paesi occidentali, sia a quello dell'esercito sovietico», ha firmato con Pechino un accordo-quadro per la fornitura di materiale tecnologico non meglio specificato, ma comunque indispensabile alla modernizzazione del sistema difensivo della Repubblica Popolare già di Mao e ora di Deng.

Nell'accordo non si fanno cifre: tanto più spazio lasciato all'inventiva, alla genialità e alla perizia dei nostri produttori d'armi. Non è la produzione bellica — produzione di mezzi di distruzione e di sterminio — una delle leve della crescita economica nazionale? E non vuole una saggezza elementare che, se desideri la pace, devi aiutare gli altri (oltre che te stesso) a preparare la guerra? Come il denaro, cannoni e bombardieri *non olent*, non puzzano: l'uso che ne vien fatto non interessa al fornitore. Gli interessa che *si vendano*.

Particolare interessante: nei primi 8 mesi dell'84 l'Italia ha venduto alla Cina tecnologia militare e sistemi d'arma per un valore di 100 miliardi di lire pari al 20% del totale delle nostre esportazioni in quel paese; nei 4 mesi successivi si è avuto un incremento notevole e — informa *La Repubblica* del 6/4 — se ne prevede uno ancora più forte durante il 1985. Non c'è come il mercato delle armi per registrare «incrementi», specie se le transazioni avvengono con un paese che «paga in contanti».

Purtroppo l'Italia non può vantare i successi della Francia in questo nobile settore: sotto presidente socialista, le vendite francesi di armi hanno toccato nell'84 poco meno di 62 miliardi di franchi, il doppio dell'anno precedente. (Inutile dire che il 76,6% delle consegne era diretto al Maghreb e al Medio e Vicino Oriente). Forza, produttori nazionali!

★ Le armi stellari non sono un tabù, ha detto sempre Spadolini. Ansiosi di imbarcare il più possibile di Stati e complessi industriali europei nel loro programma di «iniziativa di difesa strategica», gli americani stanno saggiando il terreno anche in Italia e pare abbiano contattato o stiano per contattare Olivetti e Italtel. Le pregiudiziali ... etiche dei governi europei svaniscono: l'importante non è di mettere un freno all'*escalation* della guerra (di difesa!) nello spazio, ma di parteciparvi «con maggior potere contrattuale e non in ordine sparso». Italia pacifica e democratica, fatti sotto!

# Terapie anticrisi e antidisoccupazione

## Gran Bretagna

*Ogni presidente o capo del governo che si rispetti ha oggi a sua disposizione uno stuolo di economisti, professori, statistici, intere facoltà universitarie, e via discorrendo, in veste di consulenti.*

*La Thatcher ha la sua roccaforte nel dipartimento di economia dell'università di Liverpool, e il suo nume tutelare è il prof. Patrick Minford. Per costui, Reagan è perfino troppo a...sinistra, se non altro per la sua mania di gonfiare il debito pubblico: occorre tagliare dovunque, riprivatizzare dovunque, lesinare dovunque, ridurre dovunque al minimo i poteri dello Stato assistenziale e produttore, lasciando invece briglia sciolta alla «benefica mano» dei privati.*

*Noi non siamo qui per difendere il cosiddetto «bene pubblico», e siamo certi che, sotto industrie statali come sotto industrie private o riprivatizzate, chi ci rimette la pelle è sempre la forza-lavoro, e lo sfruttamento è identico all'insegna dello Stato come a quella di Pinco Pallino. Ma il discorso del prof. Minford è interessante per un altro e per noi più scottante aspetto, che è forse anche quello in vista del quale «La Stampa» del 19.3 ha creduto doveroso intervistarlo: la cura da lui proposta per guarire la società dal morbo della disoccupazione. Semplice: ridurre i sussidi ai disoccupati! Infatti, secondo l'esimio accademico, chi è sul lastrico lo è - guardate un po' - per non volersi assumere «un lavoro che non gli piace», o nell'ipotesi migliore, per non avere «incentivi reali ad accettare tutti i posti disponibili»; ci sarebbe tanto da fare, perdiana:, ed ecco che dei lazzaroni preferiscono vivere di sussidi invece di curvare la schiena al tornio o in miniera.*

*Prendete ad esempio quei vagabondi di minatori: ristrutturare l'industria corbonifera riducendo di un terzo la produzione significava «far risparmiare ai contribuenti mezzo miliardo di sterline all'anno, redistribuirlo in tagli fiscali e creare così 50 mila nuovi posti di lavoro». Loro invece, non l'hanno capito e giù a scioperare senza che gli entrasse nella zucca che una industria fiorente perché altamente produttiva era ed è* nel loro interesse, *e altrettanto lo è che aumentino i profitti e, grazie anche ad una politica fiscale benevola per chi ha la somma virtù di possedere dei beni, crescano gli investimenti.*

*Dunque, ridurre i sussidi di disoccupazione, accrescere la produttività, risparmiare in spese sociali, investire, rendere ancor più ignudi i già ignudi e mettere al lavoro chi ne rifugge perché «non gli va» o, forse, perché preferisce l'osteria alla fabbrica. Oh, gran sapienza degli economisti di Liverpool! Da noi si parla di ridurre il «costo del lavoro»; lassù si parla di ridurre il costo anche del non lavoro, giacché quest'ultimo non è il prodotto dei cicli economici del capitale con le loro fasi alterne e, in definitiva, sempre burrascose, ma della pigrizia, della mancanza di iniziativa, dell'attaccamento al passato, di quell'essere subumano che è l'operaio: addosso ai poltroni! È un* dovere morale *oltre che un utile economico.*

*Imprenditori italiani, andate a scuola a Liverpool! Già ve lo detta l'istinto di sanguisughe di forza-lavoro: investite anche un po' di quattrini in corsi universitari di terapia antidisoccupazione tramite la riduzione e se possibile, la soppressione dei sussidi e di ogni altra forma di previdenza ed assistenza! Vedrete che spettacolo: finalmente tutte le macchine ora ferme rimesse in moto, tutti quanti (eccetto s'intende, le loro signorie illustrissime) al lavoro. In attesa, la «Signora di ferro» ha promesso nel libro Bianco di fine gennaio altri tre anni di austerità: fatta eccezione, inutile dirlo, per le spese della difesa.*

## Danimarca

Per colmare il vuoto enorme apertosi nel bilancio statale e mettere un ulteriore freno all'inflazione, il governo danese del «quadrifoglio» (conservatori, liberali, democratici di centro e cristianopopolari), già distintosi nell'83 per aver abolito l'indicizzazione di ogni sorta di salario, ha deciso di varare un piano di austerità da far invidia a Madama Thatcher.

I sindacati avevano chiesto aumenti salariali di oltre il 6%: gli operai dovranno accontentarsi di un massimo del 2% quest'anno e dell'1,5% l'anno prossimo, e non è neppure detto che tali maggiorazioni, «le più magre in Occidente», debbano essere necessariamente concesse. I sindacati avevano rivendicato la riduzione della settimana lavorativa da 40 a 35 ore: gli operai dovranno acconterntarsi di 39. Misure fiscali ed altre completeranno il quadro, la cui vera portata si misura però solo tenendo presente la legislazione antisciopero che vi si accompagna: multe di almeno 100 mila lire ogni 24 ore di assenza dal lavoro; nessuna possibilità di appello contro i licenziamenti per aver incrociato troppo a lungo le braccia; in pratica, a tutti gli effetti, il diritto di sciopero sospeso.

Gli operai non hanno però mandato giù l'amara pillola. La maggior parte degli stabilimenti e dei servizi ha cessato il lavoro dal 24 marzo ai primi di aprile; agitazioni, scioperi, scontri, attacchi in grande stile al parlamento hanno avuto luogo anche dopo Pasqua malgrado l'invito delle centrali sindacali ad attenersi alla legge ed evitare, scioperando, d'essere multati. Le agitazioni si sono poi prolungate, benché in ordine sparso, durante le settimane successive.

Parallelamente, in Olanda il governo di coalizione decideva di diminuire in termini nominali stipendi e pensioni dei dipendenti statali, di ridurre dall'80 al 70% dell'ultimo stipendio l'indennità di disoccupati e invalidi, e di tagliare nei bilanci dei diversi ministeri, eccettuato quello della difesa: saranno invece ridotte le imposte sui redditi delle società. Allegri, cittadini dell'Eden scandinavo e parascandinavo!

# RIVOLUZIONE DEL COMPUTER O CONSERVAZIONE DEL CAPITALE?

## PARTE SECONDA

### «SCENARI TECNOLOGICI»

Per «informatica» si intendono processi complessi che non si riferiscono soltanto alle «condizioni di lavoro» in senso stretto. Ecco perché, di fronte al fenomeno, assistiamo a prese di posizione fra le più variegate, da quelle politiche a quelle sociologiche, e, perché no?, a tutta una serie di «speranze», se non altro perché c'è sempre qualcuno a cui far credere che le moderne tecnologie non debbano per forza essere «ad alto costo energetico» e quindi ci si possa cullare nell'illusione di una tecnologia «dolce», compatibile con le leggi del mercato.

A conferma, val la pena di addentrarsi nelle teorizzazioni che gli «esperti» vendono ai rispettivi padroni; e ci riferiamo in particolare agli «scenari tecnologici», che in questi ultimi anni sono stati in vario modo regolarmente propagandati e che hanno in comune il fondamentale obiettivo di scoprire un sistema per evitare che le contraddizioni sociali mandino all'aria la «carretta» dall'alto della quale lor signori pontificano, inquinano, sfruttano, ecc.

Visto che la sacra persona (sacra solo se borghese, ovviamente!) non ce la fa — pensano costoro —, perché non rivolgersi al computer, al super-cervellone al quale, com'è noto, nulla sfugge; al quale anzi, si aggiunge, tutto è possibile?

* * *

Per noi marxisti, il capitale si trova da sempre di fronte ad una fondamentale contraddizione: non sempre le esigenze della produzione di merci vanno d'accordo con quelle del mercato. Alla stessa conclusione, però, arriva anche il capitalista intelligente (sebbene, com'è ovvio, non lo gridi ai quattro venti e, soprattutto, non tiri le nostre conclusioni). È logico quindi che egli straveda per le nuove tecnologie, che gli permettono di pensare ad un «*controllo*» delle contraddizioni produzione-mercato nella speranza di giungere a un compromesso regolatorio di forze che continuamente gli sfuggono di mano. Eccolo allora rivolgersi al moderno demiurgo!

Queste sue illusioni partono dalla premessa che le *mansioni di controllo sul e del calcolatore* fanno sempre più riferimento ad un processo produttivo in cui il lavoro *diventa sempre più «astratto»* nel senso che, mentre prima ogni tecnica abbisognava di una mansione specializzata, ora, attraverso l'informatica, la cosa tende ad essere posta in altri termini: le mansioni sono/rimangono di comando e controllo su una macchina, e questa svolge i lavori particolari. D'altronde queste stesse mansioni finiscono per rendere il lavoro sempre più interdipendente, e richiamano, all'interno dello stesso lavoro, anche più conoscenze sociali. C'è quindi, come conseguenza, un processo produttivo sempre più socializzato. Noi marxisti riconosciamo questo carattere sociale,cogliendone però le contraddizioni, mentre il capitale (ecco perché ad un certo punto le sue sono illusioni) è costretto a subire le contraddizioni da esso stesso create, anche se è indubbio che *cerca di superarle a proprio fine*. Non è strano quindi che si aspetti mirabilia dal calcolatore e *cerchi di programmare la società nel suo complesso*. Solo che non è in grado di sfruttare razionalmente tutte le risorse che una società più «sociale» mette a sua disposizione. È questa una certezza che ci deriva da tutta la teoria marxista; ma, anche se così non fosse, ci basterebbe pensare alla fine che fanno regolarmente tutti i progetti i quali pretendono di pianificare il futuro della società e che, in genere, non vanno al di là ... della seconda ristampa editoriale!

Per non trasformare il tutto in un interminabile «saggio», veniamo all'esempio «concreto», limitandoci ad esaminare due di questi progetti, e, a questo scopo, sempre per non tirarla per le lunghe, utilizziamo un numero di *SE* (luglio/agosto '84), su cui è apparso uno studio di P.M. Manacorda, intitolato *1984, utopie e distopie tecnologiche*. Eccone un brano:

«Il progetto Jacudi nacque nel '72 come indicazione di una strategia economica globale per il Giappone. Si riconosceva in esso la impossibilità di un'economia industriale di proseguire attraverso la crescita illimitata della produzione di beni materiali, si esploravano le diverse alternative (produzione illimitata di beni di uso sociale, produzione illimitata di beni a carattere ludico) per concludere che l'unica possibilità era quella della produzione illimitata di beni a carattere informativo e culturale [...]

«Per sostenere questa 'società dell'informazione' era necessario innanzitutto 'creare una mentalità computerocentrica' [...] A ciò andava subordinata l'organizzazione del sistema educativo [...] l'assistenza sanitaria [...], un modello standard di assistenza sanitaria a distanza». Insomma: «un progetto di razionalizzazione globale [...] di procedure standard nell'insegnamento, nell'assistenza sanitaria, nella circolazione stradale».

Sempre secondo il progetto, tutto doveva girare attorno al «Think tank center» ospitato in un gigantesco grattacielo al centro di Tokio. Quest'edificio doveva essere sede di «tutti i think tanks del paese, sia di origine statale che di origine privata» ed essere dotato di «tutti i mezzi da utilizzare in comune per realizzare in termini operativi nuovi strumenti di lavoro (modelli di programmazione di vario tipo, programmi speciali, impianti sperimentali, aggiornamento biblioteche)». In questo palazzone, insomma, si sarebbe dovuta modellare *la società nel suo complesso*: dalla politica alla diagnosi medica, dalla cultura alle scelte dei consumatori, e così via.

Troppo schematico, si concluse alla fine degli anni '70, e allora ecco farsi sotto due altri «esperti»: Nora e Minc, che sottopongono al Presidente della Repubblica francese un rapporto divenuto ben presto famoso (fu anche un best-seller: *Convivere con il calcolatore*, ed. Bompiani, '79):

«I suoi caratteri non sono più la trasparenza e la razionalità, bensì la flessibilità, la capacità di regolazione mobile e dinamica». Il nuovo progetto si contrappone sia al marxismo, «progetto senza regolazione» perché «calato dall'alto» e troppo rigido, essendo tutto imperniato su una concezione della «produzione regolata dalla lotta di classe», sia al liberalismo tradizionale in quanto «regolazione senza progetto», in nome di un piano che non è definito una volta per tutte ma «si riassetta di continuo in base alle informazioni circolanti». Nora e Minc aggiungono: «Socializzare l'informazione significa dunque mettere in funzione i meccanismi che permettono di gestire e di armonizzare i vincoli e le libertà, il progetto "regale" e le aspirazioni dei gruppi autonomi. Significa favorire la formalizzazione dei dati in base ai quali la strategia centrale e i desideri della periferia possono trovare un accordo: quell'accordo grazie al quale società e Stato non solo si tollerano ma contribuiscono alla reciproca realizzazione».

Com'è facile intuire da questa citazione, viene riproposta ancora una volta la ricetta del riformismo classico, secondo cui le masse, il popolo, «un'infinità di gruppi mobili» pongono i loro bisogni e tutti insieme li conciliano (anche se a conciliarli è il computer) sulla base di criteri di razionalità, bene comune, ecc.

Rapporti di forza?, lotta di classe?, dominio politico, economico, ideologico? Tutta roba vecchia! Basterà sfiorare un tasto ... Del resto: «La società dell'informazione» — scrive sempre Nora — «ponendosi al di là del mondo della produzione» non può certo essere ricondotta al rozzo schema della lotta di classe.

Al di là della facile ironia (facile per noi, ma non dimentichiamo che per moltitudini tutto ciò è vangelo), questi progetti, che mettono il calcolatore al centro di tutta l'organizzazione sociale, sono chimeriche astrazioni non perché si basino su una determinata realtà sociale (i «gruppi mobili» indubbiamente esistono; di qui il problema di una stratificazione sociale oggi più complessa che in passato) ma perché prospettano soluzioni che, come abbiamo visto, *presuppongono* la possibilità che esista una società mercantile e capitalistica (o post-capitalista, come amano precisare) *senza contraddizioni di classe*; perché presuppongono che l'informazione cada dal cielo e non sia essa stessa *risultato* di un processo di produzione con tutto ciò che questo implica, ignorando quindi che l'informazione in quanto tale non innesca nessun processo sociale. Ecco perché non durano più dello spazio di un mattino!

È vero che un simile tipo di società produce «beni di uso sociale», «beni a carattere ludico», ecc., e noi, come marxisti, vediamo in ciò una sorta di «prefigurazione» della «libertà» comunista. Solo che lo sviluppo di questi «beni» ha oggi un limite nel *profitto*, per cui *si determina l'impossibilità* di produrli *«per tutti»*. La produzione di «informazione» (intesa sempre in senso lato) è certamente una «novità» e, se si vuole, un «bene», ma questo «bene» non è una entità astratta in grado di sottrarsi alla logica del mercato. La sua determinazione, considerato il limite di cui sopra (profitto), finisce quindi per favorire una società della ... «*disinformazione*» (ma su ciò, i particolari più avanti).

Operazione di tipici masturbatori intellettuali, dunque? Non propriamente, perché la moderna tecnologia tenta soprattutto di organizzare meglio la produzione materiale nel senso che il calcolatore può rendere più razionale tutta una serie di processi, quello dell'informazione in particolare. Con il calcolatore *si può pensare* di controllare e quindi anche regolamentare molti aspetti del processo produttivo. Il guaio è che non basta «pensare» una determinata realtà perché questa si realizzi. («Guaio», ovviamente, per i borghesi; gioia per chi, come noi, sa bene che la geniale pensata di qualche «esperto» non è sufficiente per determinare le sorti future dell'umanità).

* * *

Sistemati gli «scenari tecnologici» torniamo a riprendere il filo. Appurato, soprattutto nella 1a puntata, quanto poca rivoluzione stia dietro alla robotica e alle nuove tecnologie, confutando sia l'interpretazione di «destra» (neoliberalismo), sia quelle di «sinistra» (occasione storica per una «democratica» trasformazione della società), non ci pesa affermare che per definire questo tipo di società (società dell'informatica) potremmo anche servirci di nomi e concetti nuovi; rimane però incontestabile che l'operaio, indipendentemente dal fatto di star seduto davanti a un tornio o a un videoterminale, *rimane operaio*, nel senso che intatta è la *sua «disponibilità» a «vendersi»* per la gloria e l'interesse del capitale.

Numerosi possono essere gli esempi a conferma di quanto poca «rivoluzione» ci sia in questi processi produttivi e quanto forte invece sia grazie ad essi, anzi quanto venga rafforzato, il meccanismo di valorizzazione del capitale. Aspetti e problematiche varie e tutte interessanti, ma che limiti di spazio ci impediscono di affrontarle una per una [1].

Soffermiamoci su quello che per noi è l'essenziale.

### COMPUTER E OCCUPAZIONE

Tutti sanno che l'introduzione delle nuove tecnologie comporta milioni di posti di lavoro in meno. I dati non lasciano dubbi: inutile stare a perdersi in statistiche interminabili; basti ricordare che in Italia i disoccupati sono quasi tre milioni, anche se è vero che non tutti sono a spasso a causa del computer. È altrettanto noto però, anche se lo si dice a voce un po' più bassa, che a fronte di un così evidente calo nell'occupazione corrisponde un altrettanto macroscopico aumento della produttività oraria, e qui il computer ha una sua funzione.

Un esempio per tutti dalla nazione a maggior tasso di industrializzazione del continente: Germania 1970/79 (Fonte: *DIW*, 1981)

| | Produzione | Occupazione |
|---|---|---|
| Industrie min. e manifatt. | +21,4% | —14,4% |
| Macch. per ufficio ed elaboraz. dati | +74,5% | —16 % |
| Materie plastiche | +98,6% | +26,6% |

La produttività oraria è stata rispettivamente del +56,8% (ind. e man.) +117,9% (macch. per uff.) e +71,2% per materie plastiche! Dall'80 in poi, ovviamente, la tendenza si è accentuata, visto l'ulteriore sviluppo delle tecnologie.

Altrettanto noto è che la disoccupazione colpisce soprattutto i giovani (70% dei disoccupati) gli handicappati, gli anziani, le donne [2]: si crea dunque un'area sempre più vasta di ceti deboli ed emarginati.

Realtà che non ha bisogno di commenti. Non si può tuttavia fare a meno di additare al disprezzo della classe operaia, ancora una volta, la posizione assunta in merito dal bonzume sindacale. Diamo la parola al più rappresentativo:

«Le nuove tecnologie comportano risparmio di lavoro materiale» (elegante eufemismo per disoccupazione) ma non è il caso di drammatizzare, visto che, «lasciano disponibili immense risorse umane per estendere e moltiplicare i processi di conoscenza, per *elevare il livello di cultura generale*, per inventare *nuove attività*. Le nuove tecnologie, d'altra parte, si alimentano soltanto di questa conoscenza diffusa, hanno bisogno per diffondersi non solo di *tecnici* e di *specialisti* laddove nuovi metodi di produzione vengono installati, ma di un retroterra culturale, scientifico, di una formazione umana che non si realizza una volta per sempre [...] Le nuove tecnologie consentono anche nei cosiddetti studi umanistici, storici, dei salti di qualità nella conoscenza che mai si raggiunsero nel passato [...] Sono conseguenze queste, come l'enorme crescita anche quantitativa che si registra in questo periodo della storia umana in tanti campi, del *risparmio dell'impiego di uomini* nelle attività produttive [...]

«Una forza progressista come il sindacato non può, dunque, accontentarsi di rivendicare una partecipazione nella introduzione delle nuove tecnologie, ma deve intervenire anche a livello sociale per trasformare la scuola, la politica delle informazioni, la formazione dei lavoratori e dei cittadini giovani e meno giovani, per arricchire insomma di nuove conoscenze *la cultura umana*». (Lama: *Il robot in fabbrica è contro il sindacato?* in *GENIUS* n° 2 nov. '84; sottolineature nostre).

Citazione un po' lunga, ma ne valeva la pena! Sono qui condensati infatti i tipici luoghi comuni della «società della disinformazione» e la malafede e la cosciente presa per i fondelli che caratterizza questi loschi figuri. Costoro sanno benissimo che cosa dicono e fanno; nessuna attenuante può essere loro concessa. Per dimostrarlo ci limitiamo a rispondere con le stesse parole che il sindacato usa quando si rivolge non alle «masse» ma ad un pubblico più ristretto, e quindi non rischia parlando con maggior rispetto della verità. Citiamo dal quaderno n° 2 della rivista sindacale AZIMUT: *Computer e Lavoro, nuove tecnologie e intervento sindacale*. (È vero che la rivista non è una voce «ufficiale» delle Confederazioni, anzi si ripromette di «cambiare» il sindacato mettendo al centro i Consigli ecc., ma ciò cambia poco, nel senso che i concetti ivi espressi sono opinione diffusa ad un certo livello sindacale, anche se, ripetiamo, viene lasciato alla «sinistra» il compito di dire ciò che la «destra» non ha bisogno di far sapere).

— «Nuove attività. A questa distruzione di posti di lavoro non corrisponderà un'altrettanta crescita nei nuovi settori. Questo per l'elevatissimo tasso di crescita della produttività che è collegato all'introduzione di queste nuove tecnologie» (W. Montagnoli: *Gli effetti sull'occupazione*, pag. 14).

— «Elevati livelli di cultura [...] processi di conoscenza. Un discorso molto simile può essere fatto a proposito della conoscenza e della cultura. Qui forse i luoghi comuni sull'informatica sono meno polarizzati, tanto è diffusa la convinzione che la creazione di grandi banche dati significhi di per sé maggior cultura diffusa, e quindi di maggior democrazia culturale e politica. Di nuovo una scarsa analisi dei meccanismi che presiedono a questo tipo di processi oscura l'orizzonte.

«Certo una società nella quale "esiste" una maggiore quantità di informazione è una società più "ricca" di informazione di una nella quale ciò non avviene. Allo stesso modo una società nella quale "esiste" più denaro è una società più ricca di denaro di una nella quale ciò non avviene. Ma, come osserva giustamente Lyotard, anche per il sapere, come per il denaro, la gente si distingue in quella che lo usa per sopravvivere e in quella che lo usa per farci altro denaro.

«Una cosa molto simile avviene già oggi per l'informazione. C'è chi la usa per sopravvivere (cioè soltanto per informarsi ai fini della vita quotidiana) e chi la utilizza per produrre altra informazione, cioè per accrescere la propria conoscenza, cultura, ricchezza di occasioni, contatti, creatività. Chiedersi se l'esistenza delle banche dati potrà incidere su questa disuguaglianza è come chiedersi se l'esistenza delle banche ha inciso nel senso di una riduzione delle disuguaglianze economiche. E se il fatto che chiunque possa andare in banca significa che tutti hanno lo stesso accesso alla ricchezza monetaria.» (Paola Manacorda: *Capire rubogate*, pag. 7).

Il richiamo di Lama ai «processi di conoscenza», al bisogno di tecnici» e «specialisti» ci suggerisce inoltre una breve riflessione sulla, ormai buona per tutte le salse, «professionalità». Anche a questo proposito, da una parte, cioè per il volgo, si strombazza che, se in futuro si vorrà lavorare, bisogna adeguarsi; quindi rivendicazione sindacale della professionalità; dall'altra, e citiamo dallo stesso quaderno, si riconosce che si tratta di una delle tante prese in giro (v. art. di W. Fossati, CISL Milano, pag. 33, che sottolinea come il «lavorare sui sistemi informatici automatizzati» significhi «essere spogliati, sostanzialmente, di professionalità»).

Ci piace, al proposito, quanto ha scritto di recente l'87enne psicanalista C. Musatti. Certo, può non fare testo per gli «esperti», qualcuno potrà storcere il naso, ma bisogna riconoscere che questo «vecchietto», che pure non è mai stato un marxista rivoluzionario, ci risulta simpatico,anche perché mostra di avere una qualità in confronto ai più giovani e moderni «sapientoni»: quella di esprimersi usando la *propria* testa testimoniando così di una «professionalità» ormai rara.

Racconta, il seguace di Freud, di quando fu chiamato da quella vecchia volpe riformista di Adriano Olivetti a dirigere ad Ivrea l'Istituto di psicologia del lavoro, e aggiunge che ancor oggi ama far visita allo stabilimento ormai completamente «robotizzato».

«Non sono pericolosi per gli uomini ... questi prodotti della mente umana che sembrano svincolarsi dalla mente stessa che li ha progettati e costruiti. Pericoli ce ne sono ma di altra specie.

«A questo pensavo nei giorni scorsi, quando sono tornato ad Ivrea negli stabilimenti Olivetti, dove da quasi 50 anni vado periodicamente a vedere quello che muta e come muta. Certo le fabbriche sono cambiate. In quasi tutti gli stabilimenti del complesso sono scomparsi i rumori [...]; anche gli odori degli oli minerali in parte bruciati che impregnavano tutti gli ambienti, e il formicolio della gente che circolava per i reparti, e le azioni rispettive degli

---

1) Tra gli argomenti che siamo costretti a «scartare» e che pure meriterebbero almeno un commento c'è quello della «tutela della sfera privata del cittadino» o, come noi preferiamo dire, del controllo totalitario dello Stato democratico. «Secondo i dati del Ministero dell'Interno, alla data del 31/12/81 risultavano esistere in Italia 61.717 banche elettroniche di dati che raccolgono informazioni sui cittadini. È bene precisare che di esse 595 raccolgono informazioni sulla salute, 453 sull'attività sindacale, 47 sull'attività politica, 29 sull'appartenenza a gruppi etnici o razziali e 15 sulla fede religiosa», scrive M. Fezzi in *Informatica e rapporto di lavoro*, quaderno n° 2 di AZIMUT.

2) La Equal Opportunity Commission, 1980, ha reso pubblici numerosi studi sull'occupazione negli anni '80, dai quali risulta che i settori più colpiti saranno quelli in cui lavorano soprattutto donne. Esempi: uno studio di Hyman prevede la perdita del 60/70% di tutti i posti di segretaria, Nora-Minc ('78) prevedevano che in Francia sarebbe andato perso nei successivi 10 anni il 30% dei posti in banche e assicurazioni. La Metra International in un suo studio dell'80 parla di 60/70% di posti a rischio nel settore impiegati ecc. (Per maggiori dettagli: *Le donne e le nuove tecnologie*, in SE n° 13 aprile '84). A tutto ciò va aggiunto che fra le donne che riescono a trovare minori ostacoli per entrare nelle nuove professioni è costante la tendenza a rimanere a livelli bassi di carriera (v. *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*, ed. Angeli, Mi '84).


**VERSAMENTI E CORRISPONDENZA**

**L'abbonamento annuo è stato fissato in:**
**lire 5.000 abbon. normale**
**lire 10.000 abbon. sostenitore**

**Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20101.**

**Alla stessa casella vanno indirizzati lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.**

**Anche questo numero contiene l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» è in vendita in diverse città.**

operai addetti al montaggio. Ma poi sono scomparsi gli stessi operai. Queste fabbriche sono fabbriche senza operai. Gli ampi locali appaiono deserti [...] Ogni tanto si accende da qualche parte una lampadina di un qualche colore [...] Un pericolo dunque c'è, ed è quello della rarefazione della mano d'opera [...]

«Vi è un'altra situazione grave. Quante sono le persone in stabilimenti come questi che conoscono con esattezza il funzionamento dei vari mezzi impiegati? [...] i princìpi tecnico-scientifici su cui la produzione si fonda? O, più semplicemente, quanti sono che conoscono a fondo i principi dell'elettronica?

«Io, uomo d'altri tempi, mi azzardai una volta a porre ai dirigenti della fabbrica Olivetti questo problema dell'alienazione. "Ma tutta questa gente (anche se ora è diminuita) costruisce cose, ignorando del tutto quello che sta fabbricando. Alcune nozioni di elettronica, a questi operai, capitecnici, capireparto, gliele dovete pur dare". Ci fu un tentativo; ma risultò che una percentuale notevole di dipendenti era analfabeta (magari di un analfabetismo di ritorno, per non aver conservato ... l'abitudine di leggere e scrivere).

«[Constatai anche] una cosa che già sapevo. Gli ingegneri (erano appunto gli ingegneri a tenere lezione) sono sempre pessimi insegnanti. Non sanno mettersi al posto di chi deve apprendere. E procedono per conto loro. Comunque la verità è che oggi ognuno conosce solo una piccola frazione del lavoro globale. Ognuno conosce ciò che riguarda la propria mansione specifica. Ma tutto l'insieme? Non vorrei azzardare cifre, ma sono certamente pochi. [...] Qui incombe il pericolo di una alienazione generalizzata: e sembra che, se dovessero assentarsi e scomparire una dozzina di tecnici che sanno tutto, ogni cosa si fermerebbe.» (Cesare Musatti: *Io e le macchine*, supplemento al n° 6 di GENIUS, marzo '85).

Siamo d'accordo: «la politica dell'informazione» non è l'ideale «per arricchire di nuove conoscenze la cultura umana», come Lama vorrebbe; ma anche all'occhio «esperto» di Cesare Musatti sfugge una ulteriore realtà, certo più «nascosta», che però appunto per questo non dovrebbe sfuggire a uno ... psicologo.

# COMPUTER E SALUTE

Le nuove tecnologie, si dice, permettono di lavorare in condizioni di gran lunga migliori di quelle del passato, nel senso che possono essere impiegate soprattutto là dove si richiedono mansioni ripetitive, meccaniche, nocive ...

Finalmente un lavoro «pulito», senza «odori», senza «rumori»: e i fattori nocività non possono che decrescere proporzionalmente all'introduzione dell'informatica sul posto di lavoro. Ma è proprio così?

In un certo senso, può esserlo: è difficile pensare all'operatore travolto dal computer o che perde una gamba o un dito perché sbaglia tasto, anche se in questi ultimi anni sono stati resi noti dati sulla pericolosità dei robot che suggerirebbero per lo meno una maggiore prudenza in materia [3].

In realtà il problema non è esclusivo delle statistiche. Il capitale cerca da tempo di rendere meno evidenti le magagne che accompagnano il suo modo di produzione (anche a livello di sovrastruttura avviene la stessa cosa: basti pensare, tanto per fare un esempio, ai preti di sinistra, che sono ancor più detestabili di quelli apertamente reazionari perché servono a nascondere la funzione dell'ideologia religiosa). Un camice bianco, una sedia, anche se in finta pelle, davanti a un terminale, possono essere considerati da molti un obiettivo ambito, nel senso che fanno pensare ad un lavoro tranquillo, «gratificante», o, alla vecchia maniera, «impiegatizio».

La salute sembrerebbe proprio essere l'ultima delle preoccupazioni. Se però andiamo a sfogliare la cosiddetta «stampa specializzata» scopriamo prima di tutto che negli uffici dove si ha a che fare con sistemi informativi automatizzati si riscontrano da anni disturbi alla vista. Soprattutto gli addetti ai videoterminali accusano lacrimazione intensa, arrossamento agli occhi, stanchezza visiva, mal di testa.

È questa una sintomologia tra le più evidenti ed è facile immaginarne l'origine, dato che questi lavoratori sono costretti a stare accanto al visore per quasi tutta la giornata lavorativa.

Ma c'è dell'altro: dolori in tutto il corpo, malformazioni dello scheletro dovute a una «postura» che non tiene conto delle esigenze fisiche del corpo, stanchezza generale, tensione nervosa, difetti di circolazione, ulcere ...

C'è poi il problema delle radiazioni, rischio che in teoria dovrebbe essere minimo in quanto i visori sono dotati di schermo. Ma chi controlla l'efficacia della schermatura nel tempo? Inchieste recenti in America — ma casi sono stati denunciati anche a Roma, alla Sip[4] — non hanno potuto negare un aumento in percentuale degli aborti e delle gravidanze concluse in modo drammatico. Si è parlato anche di casi di cataratta e di leucemia, sempre a proposito dei raggi X emessi dai terminali video.

Di un altro aspetto (e qui ci aspettavamo qualcosa dallo psicologo Musatti) si parla poco anche se nessuno si sente di negarne l'importanza: si tratta dei disturbi che per la maggior parte hanno a che fare con l'area della salute mentale, manifestandosi in profondità soprattutto a livello neurovegetativo. Sono i cosiddetti disturbi psicologici, fenomeni difficilmente quantificabili, quindi trascurati anche perché non «dimostrabili con oggettivi criteri scientifici», che, si sa, sono poi la solita foglia di fico.

È facile infatti obiettare (facile per gli «esperti» del padrone), che un soggetto con disturbi psicologici può essere tale per la vita che conduce in famiglia, per il baccano dei vicini, per una vita sociale non conforme alle sue esigenze o magari perché ... la squadra del cuore lo ha deluso.[5]

* * *

I problemi non sono da poco[6] e si può affermare in tutta tranquillità che produrre con le nuove tecnologie non basta per eliminare gli «inconvenienti» che le altre produzioni industriali comportano; i problemi di salute, i problemi umani, i problemi ambientali ecc., non scompaiono affatto, anche se la propaganda che esalta le più moderne tecnologie tende a nasconderli.

Valga per tutti un ultimo esempio.

Silicon Valley, la sua epopea, la sua ricchezza, la sua fama, il suo boom celebrato su migliaia di pagine, oggi parla così:

«La mobilità del lavoro è altissima, pochi durano più di due anni nello stesso posto.» (Lo stesso *Time* ha segnalato:) «La valle del silicio non è più l'El Dorado che molti credono». (Lo stress pesa su tutti, tanto che) «ogni grande azienda prevede rimedi istituzionali per i propri dipendenti: la Apple fornisce 22 visite annue gratis presso lo psicologo, e paga il 50% delle eventuali psicoterapie; la National Semiconductors organizza quattro Workshops antistress al mese per i suoi executives; la Tandem, una delle maggiori produttrici di grandi sistemi di computer, regala sei settimane di vacanza a chi resiste in azienda almeno quattro anni. Ma tutto questo non basta. Nella contea di Santa Clara, che comprende buona parte della vallata, si registrano ormai più divorzi che matrimoni. È impossibile conciliare lavoro e famiglia: secondo la ricercatrice Judith Larsen, il 50% delle madri e il 75% dei papà passano meno di due ore al giorno con i figli» (Robi Schirer, *Silicon Valley* in «Alter Alter» n° 1/2, febbraio '85)[7].

I proletari ne tengano conto, se non altro perché hanno una ulteriore conferma del carattere disumano delle «*rivoluzioni*» fatte dai borghesi.

---

3) J.P. Vautrin, ricercatore allo Insr di Nancy, afferma che «il robot è un animale selvaggio che deve essere tenuto rinchiuso con le più grandi precauzioni», alludendo al pericolo derivante da «elementi mobili con notevoli velocità e rilevante energia lungo traiettorie non previste» e citando dati che riguardano episodi recenti accaduti in Giappone (una ventina di morti) e in Svezia, dove il Ministro del Lavoro ha registrato in 30 mesi 15 incidenti «gravi» su un parco di 290 robot. L'Insr individua 5 occasioni di incidenti: a) collisioni fra l'uomo e il robot, b) proiezione o caduta di pezzi o metalli fusi, c) schiacciamento fra il braccio del robot ed ostacoli fissi, d) riprese in manuale effettuate da personale con scarsa preparazione, e) rischi tradizionali di elettrocuzione, bruciature ecc. (da *L'usine nouvelle*, 3 nov. '83).

4) Secondo una statistica del Consiglio dei Delegati della Sip di Roma, reparto Commutazione, sulle maternità degli anni 1981, '82, '83, su 40 maternità si sono verificate: 3 nascite premature seguite dalla morte del bambino, 1 bambino morto subito dopo la nascita, 1 bambino nato con malformazioni, 1 caso di gravidanza extrauterina, 8 aborti. In sintesi, 14 maternità su 40 si sono risolte in modo drammatico» (*Computer e lavoro*, quaderno n° 2 di AZIMUT cit., pag. 37). Ed ecco, in SE, marzo '85, una notizia tratta da «New Scientist», 24 gennaio '85: «Un numero eccezionalmente alto di nascite anormali e di aborti è stato osservato in una comunità nel cuore di *Silicon Valley*. [...] Secondo numerose fonti, a queste patologie può non essere estranea l'acqua "potabile" della zona, che verosimilmente potrebbe essere contaminata da solventi e altri prodotti chimici impiegati nella fabbricazione dei semiconduttori per i computer». (Nell'articolo si parla della nocività per chi lavora con il computer, ma non si dice nulla di quel che avviene a chi lavora alla fabbricazione del computer). La causa di tutte queste magagne («400 cittadini di Los Paseos sono ricorsi ora in tribunale») sarebbe il tricloroetano (TCA). Ora, «dal punto di vista epidemiologico era già nota la tossicità del TCA sul sistema nervoso, sul fegato e sull'apparato cardiovascolare, ma non si conoscevano effetti sulla gravidanza e sul parto. Invece nel biennio 1980/81, a Los Paseos sono stati osservati il doppio di aborti e il triplo di nascite anormali rispetto a una zona "controllo" situata a 6 chilometri di distanza. Complessivamente, a Los Paseos, il 30% delle gravidanze si è concluso con un aborto o una nascita anormale. Senza contare che, sempre nello stesso periodo e nella stessa zona, tra i neonati sono stati individuati portatori di anomalie cardiovascolari congenite in proporzione superiore al doppio rispetto alla norma». Un quadro impressionante della psicosi diffusa nella Silicon Valley in *1985: fuga da Silicon Valley*, in «Reporter», 6/7 aprile u.s.

5) «Lavorare sui sistemi informativi automatizzati crea disagi, disturbi, sofferenze sul piano della salute mentale. Molte possono essere le cause di tale disagio psicologico, come l'essere condizionati dai tempi della macchina, il non sapere ciò che viene compiuto prima e dopo la propria fase lavorativa, l'aver perso la vecchia identità di impiego (specie per i non più giovanissimi) [...] I problemi dell'area della salute mentale non sono rilevabili strumentalmente, cioè con l'ausilio delle tecnostrutture sanitarie ...» (pag. 33 del cit. quaderno n° 2). *Non rilevabili, ma noti*. Infatti, sul numero febbraio '85 di SCIENZA ESPERIENZA è riportata una notizia dal *New Scientist* (27 dic. '84) secondo cui la filiale inglese della Hitachi ha intenzione di proporre ai suoi dipendenti un «molto onorevole» ritiro dal lavoro al raggiungimento dei 35 anni di età. I sindacati inglesi si sono dimostrati «stupiti» da questa decisione anche perché l'azienda non è stata in grado di produrre «dati» tali da giustificare questa decisione. I padroni della Hitachi sanno benissimo, anche in mancanza di «dati», che, quando per essere concorrenziali si introducono sistemi robotizzati i dipendenti «rendono» fino ad una certa età, poi diventano «inefficienti» proprio per tutte quelle ragioni che abbiamo richiamate e che sono essenzialmente ragioni di salute (vista, riflessi, problemi mentali ecc.).

6) Per dimostrarne la «consistenza» può essere utile citare quanto prevede la legislazione del lavoro in alcuni paesi. Nella Rep. Fed. Tedesca è obbligatorio un controllo medico preventivo per essere addetti ai videoterminali; in Canada, alle lavoratrici in gravidanza è impedita la mansione al video e, infine, già nel '64 l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (organismo ONU) stipulava una convenzione con i paesi membri in cui si stabiliva: - massimo di 4 ore al giorno davanti ai videoterminali; - sosta di 15 minuti ogni ora e mezzo di lavoro; - controlli annuali alla vista; e via di questo passo, anche se, ma questo è un altro discorso, tutto è rimasto su un piano di pura e semplice «raccomandazione».

7) In una corrispondenza di Laura Fraser (REPORTER, martedì 9 febbraio '85) dal titolo *I sabotatori informatici* si viene a sapere di una pubblicazione di San Francisco chiamata PW («Il mondo sotto processo») i cui lettori «scrivono lettere con suggerimenti su atti di sabotaggio che partono dal semplice "è così facile semplicemente mettere fuori uso un segnale di Out of Order su una macchina Xerox", fino agli atti più sofisticati».

Lo stesso quotidiano ritorna sull'argomento il 19 marzo con un articolo di B. Ramina *Ma il computer stanca* a commento di una ricerca fatta da psicanalisti bolognesi in quattro aziende italiane «a diverso livello di innovazione tecnologica». Al di là dei risultati della ricerca che, come si può immaginare, è stata eseguita per essere letta dai soliti «esperti», è sintomatico che del problema *non si possa tacere*, anche se, magari, si riduce tutto a «crisi di identità».

# Dialettica del riformismo nei paesi di «socialismo reale»

Se per i partiti cosiddetti comunisti in Occidente il problema è di superare le antiche barriere *formali* che ancora li distinguevano dai partiti della socialdemocrazia, in specie tedesca, fino a presentarsi come loro «*consulenti esterni*», per i partiti cosiddetti comunisti al timone dei rispettivi apparati statali l'ora è quella delle riforme, economiche soprattutto ma anche, e per conseguenza, politiche.

La dialettica del riformismo balza allora in piena luce: da una parte, si invocano mutamenti radicali nella gestione di quella che passava per economia socialista, e se ne propongono modelli del tutto affini a quelli sfornati quotidianamente nei paesi a capitalismo avanzato, additandoli come la chiave magica per ottenere il più efficace utilizzo dei fattori della produzione; dall'altra, si temono le ripercussioni che tali mutamenti avrebbero in campo sociale e, di riflesso, in campo politico, e, dopo aver lanciato per esempio inni all'economia di mercato, si è costretti a stringere i freni per arginare le forze centrifughe che se ne sprigionano: così dalle stesse cause si originano due aspetti almeno in apparenza contraddittori: tendenza alla liberalizzazione economica e, in prospettiva, anche politica, da un lato; bruschi richiami all'ordine e nostalgie totalitarie dall'altro.

È noto in che cosa generalmente consistano queste riforme nei paesi che si vantano socialisti mentre in realtà sono una copia conforme dei loro confratelli borghesi. Più illuminante di qualunque discorso ufficiale può considerarsi la «*linea di ampio respiro*» che alla fine di marzo il 13° congresso del Partito operaio socialista ungherese (il partito al governo, dunque un partito che si vuole «*comunista*») ha fissato per molti anni a se stesso e all'intera società magiara (cfr. «L'Unità» del 29/3) «*L'obiettivo principale assegnato alla politica economica è quello della estensione dello* sviluppo intensivo *a tutti gli elementi del processo di produzione:* aumentare la capacità dell'economia di produrre *valore aggiunto, accelerare la* trasformazione delle strutture di produzione, portare ad un livello internazionale la qualità dei prodotti, far diventare norma generale la *redditività delle aziende*. Questo obiettivo va perseguito, utilizzando congiuntamente l'economia pianificata socialista e leggi di mercato.

«*Lo sviluppo della gestione economica dovrà permettere di* migliorare l'efficacia della direzione centrale dello Stato e di aumentare l'autonomia e la responsabilità dell'iniziativa delle aziende. Tutto questo dovrà creare le basi nei prossimi anni per un sensibile aumento del tenore di vita e per la salvaguardia del sistema di sicurezza sociale»; ma è certo che si concreterà in un maggior sfruttamento della forza-lavoro chiamata a produrre più «*valore aggiunto*», ossia plusvalore, e illusa di poter raggiungere un livello di vita decente.

L'«*ampio respiro*» delle riforme magiare (o cinesi o forse, domani, sovietiche), come si vede, è esattamente quello che alita nei paesi capitalistici classici: economia di mercato in espansione a scapito dell'economia pianificata centralmente, crescente redditività delle imprese e quindi del lavoro (aumento della produttività); competitività delle merci; crescente autonomia e responsabilità delle imprese; riconoscimento che «*le leggi che regolano la produzione mercantile non possono essere eliminate o ignorate neppure nelle condizioni del socialismo*» (ibidem); via libera all'iniziativa individuale soprattutto nelle campagne, agli investimenti privati nazionali ed esteri, all'emissione di azioni da parte delle aziende pubbliche; prezzi liberi, non più calmierati od imposti centralmente, per le merci prodotte e messe in circolazione; esaltazione (anche da parte, a quanto sembra, di Gorbaciov, il nuovo Signore del Cremlino e grande promessa delle correnti innovatrici in tutti i Paesi «*socialisti*») della professionalità, della competenza, della responsabilizzazione dell'individuo nei confronti dell'economia, e compensi adeguati a chi possieda tali requisiti e li ponga al servizio del Paese.[1]

Non a caso il delegato sovietico al congresso ungherese ha tenuto a sottolineare il carattere e il valore *internazionale* delle riforme introdotte a Budapest da Janos Kadar sintetizzandone gli obiettivi nella «modernizzazione continua della gestione economica»,, nell'«allargamento dei diritti delle aziende, della loro autonomia e della loro responsabilità, per giungere ad una produzione di più alto livello» e nella «valorizzazione più conseguente del principio della *ripartizione secondo il lavoro*» (così «L'Unità» del 27/3): segno che anche in URSS si guardano le cose con gli stessi occhi.

Che in tal modo, delle economie, che erano già capitalistiche benché si presentassero come socialiste, appaiano sempre più brutalmente per quel che sono, è ovvio; non si può *essere* una cosa e pretendere di *rappresentare* un'altra. Non ci sono più quindi limiti di «pudore ideologico» da osservare per rispetto ai canoni morali e teorici finora dominanti; la «grande confessione», anche se a piccoli passi, va avanti senza che nessuno si scandalizzi di un linguaggio che ci si vantava di aver superato e in cui la fanno da padroni termini come merce, mercato, prezzo, profitto, denaro,ecc.

Nello stesso tempo, lo spazio aperto alle spinte periferiche (spinte che provengono sia da comunità di produzione, da aziende grandi e piccole, da enti più o meno autonomi, sia dagli individui in quanto produttori o in quanto consumatori) dà luogo a fenomeni che minacciano di scavare il terreno sotto i piedi di una società rimasta finora monolitica e centripeta.

Ecco perciò Deng Xiao-ping tuonare contro i fenomeni di corruzione, malversazione, peculato dilaganti all'insegna delle «grandi riforme» e, all'estremo opposto, la miseria cronica delle grandi masse di fianco al rapido arricchimento dei «baroni» di questo o quel ramo della produzione nazionale che, come scrive il «Quotidiano del popolo» citato dal «Corriere della Sera» del 23/3, «per ottenere le nuove partecipazioni agli utili, falsificano i bilanci, evadono le tasse, truffano i consumatori, aumentano illegalmente i prezzi, vendono sul mercato libero le merci destinate agli enti pubblici», fanno insomma quello che i loro colleghi occidentali fanno da più di due secoli. Ecco Zhao Ziyang mettere in guardia contro i pericoli di riforme introdotte senza la necessaria «prudenza» e generatrici di quella che sul finire dell'84 e agli inizi dell'85 è stata una vera e propria «impennata dei prezzi, dei consumi e della circolazione monetaria, che minacciava di far saltare tutto» (vedi «Unità» del 28/3); eccolo, nella stessa occasione, chiedere agli operai di essere «realisti» e riconoscere che, sì, aumenti del salario ce ne devono essere, ma «non troppi». Ecco da parte sua Kadar, nel discorso di chiusura al già citato congresso, schierarsi a favore di una «*maggiore* giustizia sociale» (quella che già esiste non vale dunque un granché) pur non essendo in grado di dare a questa formula un contenuto diverso da quello di tutti i paesi capitalistici: «la nostra ricchezza - egli ha detto - deve essere ripartita secondo il rendimento, gli aiuti sociali vanno dati secondo i bisogni, e le imposte debbono essere riscosse secondo i redditi». Ecco tutti i grandi riformatori denunciare i fenomeni di profonda differenziazione sociale sempre più palesi e frequenti in società e in economie recanti il marchio di origine «socialista».

Si spiega così l'apparente contraddizione nelle parole e nelle azioni degli stessi promotori delle riforme, il brusco passaggio dalla «liberalizzazione» dell'economia a deboli tentativi di contenerne gli effetti cosiddetti perversi, lo sforzo di apparire nello stesso tempo innovatori e disciplinatori, l'alternarsi dell'incentivazione della libera iniziativa e, a pochi mesi di distanza, del colpo di freno alle conseguenze a cui essa inevitabilmente conduce, l'oscillare del pendolo politico dal polo della democrazia rappresentativa a quello dell'autoritarismo centralizzato e totalitario.

È il destino di *ogni* riformismo, qualunque lingua parli, di qualunque veste ideologica si ammanti.

1) Secondo *La Repubblica* del 13/4, ad una riunione di dirigenti di fabbrica e di complessi agricoli, Gorbaciov si sarebbe spinto fino a dire che, per ottenere un rafforzamento della disciplina produttiva, lo sviluppo della forma a squadra di organizzazione del lavoro, l'ampliamento della partecipazione degli operai alla gestione e il miglioramento del sistema di incentivazione, «occorrono non perfezionamenti piccoli e parziali del meccanismo economico, ma una sua riorganizzazione che investa l'intero meccanismo nel suo complesso e in tutte le sue facce». A sua volta la *Pravda*, citata da *Le Monde* del 10/4 sintetizza così i piani di riforma: «Pur consolidando il carattere centralizzato della pianificazione, bisogna continuare ad introdurre sistematicamente l'autofinanziamento autentico, ampliare i diritti delle imprese, dei colchos e dei sovchos, aumentare la responsabilità e l'autonomia economica, così come l'interessamento delle squadre e di ogni lavoratore individuale ai profitti».

# Relazioni Est-Ovest e vicende del pacifismo

Chi, fuori dal marxismo, volesse affrontare seriamente le questioni della pace e della guerra nella società attuale, si troverebbe in grave imbarazzo. Ciò vale, secondo noi, non solo per chi è totalmente o parzialmente fuori del mondo della politica, ma anche per gli «addetti ai lavori», capi partito e capi di Stato che di politica si cibano da mattina a sera e si ritengono responsabili o addirittura arbitri supremi delle sorti dei popoli e delle vicende della pace che essi ad ogni momento dicono di avere a cuore come il problema dei problemi.

I più recenti avvenimenti internazionali ne danno una brillante conferma: alludiamo più precisamente alle ultime novità dall'Est ed alle reazioni seguite ad esse all'Ovest. Chi non ricorda Reagan sfoggiare tanta sicurezza di propositi e di iniziativa politica nel realizzare il «sogno americano» della prosperità senza fine e, insieme, quello mondiale della «pace stabile» o, comunque, di un ordine internazionale ben migliore dell'odierno? Eppure, è bastato che al Cremlino arrivasse Gorbaciov e che, il giorno di Pasqua, questi annunciasse una moratoria fino a novembre nell'ulteriore installazione dei missili a media gittata (SS-20), per gettare la Casa Bianca in una grave confusione di idee sulla linea da seguire. E, come se questa iniziativa di politica estera non bastasse a rendere più spettacolare il *nuovo corso* dell'Unione Sovietica, Gorbaciov ha preso un'iniziativa di politica interna non meno clamorosa: ha tenuto a Mosca una riunione con i «quadri» dell'apparato produttivo per sentirne *lui solo*, con le sue orecchie, le critiche alla conduzione dei piani da parte del governo. Lo scopo? Imprimere con tutta urgenza una svolta radicale in campo economico per accrescere e migliorare la produzione, iniziativa che *l'Unità* del 13/4 definisce «del tutto inconsueta e a suo modo eccezionale» dato che «nessun dirigente di governo era presente» in un brulichio di direttori di fabbrica, presidenti di colchos e sovchos, tecnici e scienziati degli istituti di ricerca più legati alla produzione, ecc.

E tutto questo, dopo appena un mese dall'ascesa alla massima carica del partito, giudicata già di per sé in Occidente un «fatto nuovo» di enorme rilievo politico, quasi che non solo la cosiddetta «immagine» (quello che in America si chiama il «look» e vi ha tanta importanza) della politica del Cremlino dovesse cambiare, ma tale cambiamento dovesse riguardare anche, e in alto grado, la sua sostanza, il suo carattere, i suoi metodi: come se, insomma un'era nuova si fosse davvero aperta nel campo delle relazioni internazionali, con la stella Gorbaciov che prende a brillare più della stella Reagan e con l'iniziativa che tende a spostarsi da Washington a Mosca, ovvero con la politica russa che di colpo diventa flessibile e dalla «difensiva» passa alla «offensiva» suscitando nel già sicuro e disinvolto presidente americano reazioni frettolose e incontrollate tali da riuscire sgradite sia agli europei che a gran parte degli stessi americani.

### «Pacifismi» governativi

Quel che sembra messo in discussione è quel progetto americano di «difesa spaziale» che fin dall'inizio ha trovato ostili o per lo meno dubbiosi gli alleati atlantici, a cominciare dalla Francia per arrivare a Germania e Gran Bretagna che, pur tra un ripensamento e l'altro, tra un'accettazione e un rifiuto dell'SDI («Iniziativa di difesa strategica) hanno espresso riserve, dubbi e sfiducia. La stessa Italia, malgrado l'«interesse» manifestato da Craxi nel suo ultimo viaggio in America, non ha ancora dato esplicita adesione al progetto di «scudo spaziale».

Secondo questo progetto la strategia dell'offesa (deterrenza o equilibrio del terrore), che aveva già rappresentato una svolta storica in campo militare rispetto a strategie precedenti, dovrebbe essere buttata da parte come ferrovecchio da una nuova e non meno storica svolta, quella della strategia della difesa (invulnerabilità, sicurezza assoluta) assicurata appunto dall'SDI, che avrebbe il pregio di rendere inservibili i missili con testata nucleare e tradurre in realtà la sospirata messa al bando di tali apocalittiche armi. Ebbene, dopo la decisione di moratoria unilaterale annunciata da Gorbaciov unitamente alla disponibilità a incontrare Reagan, la «diversità» tra gli alleati delle diverse sponde dell'Atlantico è ulteriormente cresciuta. Gli europei esprimono ancor più dubbi sulla realizzabilità del progetto reaganiano di «guerre stellari», sulla sua base scientifica, sui suoi costi economici, e si chiedono se esso garantirebbe veramente la difesa dell'Europa o solo quella degli Usa, o appena appena di qualche base americana di missili intercontinentali. Né saranno le «assicurazioni» fornite oggi o domani dal ministro della difesa Weinberger a tranquillizzare gli europei e a vanificarne le resistenze.

Così, se fra l'82 e l'83 i movimenti pacifisti di massa, con le loro manifestazioni e contestazioni, non erano riusciti a spostare di un millimetro le posizioni dei governi e parlamenti dei paesi europei circa il dispiegamento dei Cruise e dei Pershing-2, oggi sono questi stessi governi a far resistenza al grande alleato d'oltre oceano, col quale del resto hanno accumulato anche notevoli contrasti di natura economica, che sono tanto più difficili da risolvere in quanto appunto si intrecciano ai problemi della cosiddetta difesa. Ciò dimostra che il pacifismo non è solo un vago sentimento popolare di opposizione alla guerra, ma una strategia borghese di cui questo o quel paese o gruppi di paesi può servirsi per «manovrare» allo scopo non tanto di evitare una guerra quanto di darsi tempo per scegliere lo schieramento ritenuto più propizio o meno pericoloso e, in tutti i casi, per non subire troppo supinamente il *diktat* della rispettiva superpotenza o ricattarla per ottenere concessioni e privilegi così come gli stessi governi europei che avevano assunto pose «pacifiste» al primo annuncio del progetto Reagan, le hanno subito abbandonate non appena Washington si è affrettato, per non urtare più del necessario le sensibilità alleate, ad offrir loro una collaborazione almeno nella ricerca. All'interno di ciascun paese, poi, esso serve al maggior partito di opposizione per resistere in qualche modo alla pressione del maggior partito di governo. Non per nulla la stessa «America di Reagan» è divisa (cfr. l'intervista a Kissinger apparsa ne *La Stampa* del 18/11/84) sia sulle grandi scelte di strategia militare, sia sul modo di condurre il negoziato con l'Urss. Su quest'ultimo punto del dissenso interno, è infatti noto che i democratici non condividono la tesi di Reagan che sia tatticamente più vantaggioso negoziare da una posizione di forza, «linea dura» per giustificare la quale egli non ha esitato a invocare niente meno che il Vangelo. Scrive *Repubblica* del 7/2: «È successo che, parlando ad un gruppo di uomini d'affari, Reagan ha citato un passo del Vangelo secondo San Luca, in cui Gesù narra di un re *costretto* [corsivo nostro] a negoziare la pace col nemico perché si trovava ad affrontare con 10 mila soldati un esercito invasore di 20 mila uomini», commentando: «la parabola significa che anche le sacre scritture sono dalla nostra parte». In Europa, il «pacifismo» antiamericano può inoltre servire, come nel caso di Mitterrand, a riguadagnare consensi «nazionali» a governi di sinistra in periodo di declino o a rinfocolare velleità autonomistiche.

Non sarà stata certo questa «testimonianza» evangelica a persuadere il Belgio ad abbandonare l'atteggiamento pacifista che finora lo aveva fatto resistere al dispiegamento degli euromissili americani tuttavia già attuato da assai più grandi alleati europei. È piuttosto significativo che la decisione di piazzare la prima batteria di 16 Cruise sia stata presa dal governo di centro-destra presieduto da Martens qualche giorno dopo l'incontro del 12/3 tra Gromiko e Shultz giustificandosi col rifiuto opposto dall'Urss alla sua richiesta di slegare le trattative di Ginevra sugli euromissili da quelle sulle armi spaziali. Ma, scrive *Il Tempo* del 17/3, «ad irritare maggiormente i rappresentanti dei partiti di opposizione e delle organizzazioni pacifiste è il fatto che il governo li ha messi dinanzi al fatto compiuto». Capita l'antifona? Il governo del «piccolo Belgio» — che pure ha parecchi ricordi di invasioni — non ha ascoltato non solo la voce dei militanti delle organizzazioni pacifiste, che insieme ai socialisti francofoni e fiamminghi e ai sindacati, ai cattolici, ai «verdi» ecc., avevano manifestato a Bruxelles, ma neppure quella dei *partiti in Parlamento*! Anzi, la decisione di installare i missili è stata presa «senza che il Parlamento ne fosse informato», il che costituisce «un vero schiaffo alla democrazia e una spudorata provocazione» per i capi dei due partiti socialisti belgi. Dove si vede come il pacifismo dei governi possa essere ben più efficace del pacifismo di massa *finché* fa comodo ai governanti di praticarlo anche per togliere l'erba sotto i piedi al primo e in attesa di fare precipitosamente marcia indietro appena fa loro comodo.

### Sindrome nucleare e pacifismo

A generare spinte pacifiste è proprio necessario il complesso di paura derivante dal nucleare? Parrebbe di sì, a giudicare da quanto accaduto in Nuova Zelanda, dove il solo sospetto che una nave americana avesse a bordo armi atomiche è stato motivo sufficiente per negarle l'ingresso nelle acque territoriali.

Ovviamente il fatto ha mandato in bestia la Casa Bianca, che, secondo *La Repubblica* del 17/2, «ha minacciato provvedimenti punitivi contro la Nuova Zelanda, accusata di essere venuta meno agli impegni di alleato»[1]. Le misure punitive andrebbero dalla cessazione dello scambio di informazioni dei servizi segreti fino allo scioglimento dell'alleanza trilaterale dell'ANZUS[2], oltre che alle immancabili ritorsioni economiche. Il giornale citato aggiunge che «la disputa avrebbe un rilievo politico marginale, se la diplomazia americana non avesse esplicitamente dichiarato che le sanzioni contro il lontano paese oceanico vanno considerate un monito rivolto a tutti quei governi che appaiono recalcitranti nell'adempimento degli obblighi militari contratti con gli Stati Uniti»; governi che, a quella data, secondo gli Usa includevano in primo luogo quelli europei di Belgio, Olanda e Grecia[3]. Le minacce del più forte hanno evidentemente avuto ragione in Belgio del «pacifismo» governativo, pur meno inconcludente di quello «popolare».

### Guerra Iran-Iraq e pacifismo

Una specie di controprova che il pacifismo di questo lungo periodo postbellico deriva da «sindrome nucleare» è il fatto che la guerra pur sanguinosa fra Iran ed Iraq (i morti sono già più di 600 mila) non abbia mai dato impulso a movimenti pacifisti di origine popolare e che siano i *governi* di diversi paesi ad augurarsi che essi scendano in piazza in modo da costituire un argomento in più per convincere Teheran e Bagdad a recedere dal conflitto per costringere i due «nemici giurati» a stabilire una tregua come quella che anche il presidente dell'ONU ha invano tentato di ottenere.

Con una nota dal titolo «Pacifisti svegliatevi!» il *Corriere della Sera* del 25/3 lamentava addirittura che il pacifismo nostrano non facesse il suo dovere mobilitandosi e manifestando come era ed è nel suo programma. L'articolista se la prende terribilmente a cuore: «I pacifisti non sono gente comune. Sono militanti, e da loro l'impegno si deve pretendere». Solo così, spiega, le loro manifestazioni dimostrerebbero di essere genuinamente umanitarie e non «a senso unico» per fare il «gioco dei sovietici». È uno scandalo, aggiunge, che in Italia i politici si dilanino per una trasmissione alla TV o che la gente si divida per il referendum sulla scala mobile o magari si mobiliti per «lo scontro epocale alle prossime amministrative» restando invece del tutto indifferente di fronte alla guerra infuriante nella regione del Golfo: i pacifisti, «se vogliono sopravvivere come movimento credibile, sono obbligati, come minimo, a mobilitarsi contro ogni guerra: per il cessate il fuoco». Senonché, finora, con buona pace sua e del suo giornale, tutto procede come prima, e i missili, *anche se non con testate nucleari*, continuano a colpire le due capitali mietendo altre vittime. Il che fra l'altro dimostra che al pacifismo piccoloborghese una guerra convenzionale starebbe bene! E vacci a capire qualcosa, nelle contorsioni mentali dei pacifisti...

1) Dal luglio '84 il governo neozelandese è guidato dal laburista Lange.

2) L'ANZUS, la piccola Nato del Pacifico meridionale, comprende Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti, e costituisce l'anello periferico del «sistema difensivo americano» la cui importanza aumenterebbe qualora un giorno gli Usa fossero costretti a rinunciare alle basi nelle Filippine.

3) Ma il monito non esclude quei paesi «amici» che anche solo in *linea di principio* «non permettono la presenza di ordigni atomici nelle loro acque territoriali», come il Giappone in Asia e la Norvegia e la Danimarca in Europa, tanto è vero che questi due ultimi paesi, membri anch'essi della Nato, non hanno mai posto *in via di fatto* divieti del genere.

# SUDAN: SOLTANTO UN GOLPE?

Gli avvenimenti del Sudan, culminati per ora nella destituzione di Nimeiri ad opera di una giunta militare e nella costituzione a breve scadenza di un governo civile, meritano una considerazione maggiore di quella che il modesto peso politico internazionale del giovane Stato africano sembri giustificare.

Prima di tutto, il golpe militare è stato solo il riflesso *secondario* di una rivolta sociale scatenata verso la fine di marzo da un'inflazione galoppante al ritmo del 50% e dall'aumento vertiginoso dei prezzi dei generi di largo consumo (il prezzo del sorgo è aumentato di 30 volte dal 1982) anche in seguito alla soppressione delle sovvenzioni governative a favore delle derrate alimentari. Questa rivolta sociale costituisce l'anello più recente di sommosse periodicamente scoppiate e sempre rinascenti nell'Africa del Nord (Marocco, Tunisia, Egitto!) e del Sud, e va considerata come la spia di un malessere profondo dal quale non si vede come uno qualunque degli Stati che ne sono colpiti possa uscire.

Il passaggio da un regime militare e dittatoriale ad un regime civile e democratico potrà attenuare nell'immediato la violenza degli scontri, non certo sradicarne le cause: come già i paesi più sopra indicati, il Sudan appare quindi come un'area di alta tensione nei rapporti fra le classi, e la nostra previsione è che tale si dimostrerà sempre più, aprendo nuovi orizzonti al movimento operaio africano. Potrà far argine a questa spinta gigantesca il fronte di sindacati e partiti (fra cui quello «comunista») denominato «Alleanza per la salvezza nazionale» che dovrebbe ricevere il potere dai militari golpisti? E le rivolte a macchia d'olio per il pane, da cui gran parte dell'Africa è scossa, tarderanno a fondersi in un unico moto insurrezionale?

Il Sudan registra il più alto indebitamento estero sia in assoluto che pro capite: come potrà far fronte ai suoi impegni verso la finanza internazionale, se non praticando in veste democratica la stessa politica di austerità delle cui conseguenze è rimasto vittima Nimeiri, questo gran camaleonte? E la posizione geografica particolare del Sudan, anello di congiunzione fra Africa araba e Africa nera, non farà di esso l'epicentro di moti sociali *estesi a gran parte del continente*?

Le incognite dell'attuale situazione si aggravano se si tien conto che il Sudan è teatro, fin dalla sua costituzione in Stato indipendente, di un'aspra lotta fra il Nord, sede di 15 milioni di arabi o arabizzati, e il Sud, sede di 5,5 milioni di africani puri, in parte cristiani, in parte molto maggiore animisti, che tanto più reclamano a buon diritto l'autonomia, in quanto le loro popolazioni sono state per secoli oggetto di tratta degli schiavi da parte degli arabi e soffrono oggi più di questi ultimi dei flagelli della siccità e della decadenza dell'agricoltura (per cui il Sudan, tradizionalmente autosufficiente per i cereali, è oggi costretto ad importarne una parte notevole). Un accordo in questo senso era stato raggiunto nel febbraio 1972 con il trattato di Addis Abeba, sconfessato tuttavia come insufficiente dalle formazioni guerriere dell'Anyanya 2 e non solo rimasto sulla carta, ma silurato dallo stesso Nimeiri nell'83 con la ripartizione del Sud in tre province direttamente collegate al potere centrale e con l'estensione a tutto il paese della *sharià*, il codice civile e penale islamico. Finora, i guerriglieri indipendentisti hanno mostrato — e giustamente — di non accontentarsi delle soluzioni di compromesso caldeggiate sia dagli autori del golpe, sia dalla suddetta Alleanza, ed è difficile pensare che il solco scavato fra le due popolazioni possa essere colmato. Il movimento sociale tenderà quindi a fondersi con il movimento di indipendenza nazionale del Sud, rendendo ancora più instabile le basi del nuovo regime.

V'è infine l'incognita dei rapporti internazionali. Il Sudan è stato finora il secondo recipiente africano di aiuti anche militari americani dopo l'Egitto; è noto che sia il Cairo sia Ryad si sono sempre dimostrati ansiosi di mantenere il giovane Stato sotto la loro tutela, che è poi la tutela del moderatismo filoccidentale arabo. Ma è altrettanto vero che su di esso convergono le ambizioni della Libia da un lato, dell'Etiopia dall'altro, forti a loro volta dell'appoggio sovietico. Il Sudan, terra di profughi, diverrà teatro di rivalità e contese internazionali? Non dimentichiamo che lo stesso Nimeiri era passato da un iniziale filo-nasserismo ad una marcata posizione filo-occidentale, tradottasi fra l'altro in violente repressioni a carico di ex-amici ed alleati, e soltanto in seguito a pressioni egiziane e americane aveva cercato di versare dell'acqua nel vino dell'integralismo islamico.

Tutto ciò lascia prevedere che il Sudan diventi prima o poi il punto d'incontro di tensioni sociali, nazionali e internazionali difficilmente allentabili. Il cerchio di fuoco ai margini meridionali dell'Europa si restringe. Lavora, vecchia talpa della rivoluzione, lavora!

# Da un grande sciopero all'altro

**Come hanno ripetutamente dichiarato i loro compagni in viaggio attraverso l'Italia, i minatori inglesi considerano la cessazione del loro formidabile sciopero soltanto come una «tregua d'armi», da rompersi per tornare all'attacco non appena siano riunite condizioni oggettive favorevoli all'indebolimento del fronte padronale e governativo.**

**La compattezza, l'energia, la combattività, lo spirito d'iniziativa, l'audacia in una lotta impari e tutte le altre doti anche organizzative di cui lo sciopero è stato una prova grandiosa, non lasciano dubbi sulla fondatezza di questa volontà di non darsi per vinti malgrado la sconfitta; l'impossibilità della controparte padronale di offrire ai condannati al licenziamento, e alle comunità di cui essi erano e sono al centro, alternative credibili in termini di occupazione, alloggio, salario, ecc., renderà d'altro lato oggettivamente inevitabile il riprodursi di scontri diretti nei quali i proletari delle zone minerarie inglesi, uomini e donne, giovani e anziani, porteranno un capitale di esperienze vissute, di nozione esatta dell'avversario, dei suoi punti di forza e dei suoi punti di debolezza, di comprensione dei legami intercorrenti fra i partiti e sindacati dell'opportunismo e i partiti e le organizzazioni dichiaratamente borghesi, un prezioso capitale di solidarietà suscitate o acquisite, anche se poi disperse negli innumerevoli canali della politica di conciliazione fra le classi.**

**La ripresa sarà tanto più efficace e duratura, se i dirigenti sindacali dei minatori saranno posti nella necessità di uscire dal chiuso di una vertenza di categoria, non limitandosi a *sollecitare* la solidarietà dell'intera classe verso la propria causa, o a *mostrare* ai loro fratelli occupati in altri settori dell'economia un fulgido esempio di come si lotti *uniti* al di sopra di ogni muro divisorio creato da differenze «professionali» o da gabbie «remunerative», ma scrivendo sulla propria bandiera parole d'ordine suscettibili di interessare, appassionare e mobilitare tutti i salariati, come quelle dell'abrogazione delle leggi antisindacato ed antisciopero introdotte dal governo conservatore sulla scia del Labour Party, e della costituzione di un unico fronte proletario contro la repressione scatenatasi in concomitanza dello sciopero dei minatori e resa ancor più efficiente per il potere costituito dal bilancio di lunghi anni di Stato di polizia nell'Irlanda del Nord.**

**La verità è che i minatori inglesi hanno molto da insegnare così come hanno molto da apprendere essi stessi dalla lotta nella quale si sono battuti con indomabile coraggio, e che potrà dare frutti magari non vicinissimi, ma in ogni caso inestimabili, se riuscirà a non essere solo *di fatto* la punta di diamante dell'intero movimento operaio britannico, ma a divenirne il *portavoce* in tutto lo spettro delle rivendicazioni riguardanti le condizioni di vita, di lavoro e di combattimento delle grandi masse, di cui essi sono stati per lunghi mesi gli anticipatori istintivi e i veicoli più o meno «coscienti». In altre parole, lo sciopero, se riprenderà slancio, dovrà necessariamente scavalcare i limiti non solo della categoria, ma della stessa vertenza da cui sarà scaturito come aspetto particolare della lotta generale di difesa proletaria, e farsi *veicolo* di esigenze ed aspirazioni che non esitiamo a dire, benché in un senso più ristretto del termine corrente, *politiche*, cioè riguardanti le condizioni *necessarie e generali* di uno sviluppo sempre più vasto ed impetuoso delle lotte di classe.**

**Tutti i dati oggettivi spingono in questa direzione, dovunque i proletari insorgano contro il regime del loro sfruttamento. Muoversi su quel solco è, quindi, lavorare anche alla rinascita di una *solidarietà internazionale attiva*.**

*Stampa: Arti Grafiche Decembrio s.r.l. (Mi) - Direttore responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68 -*

# Ancora sul destino dell'impero del dollaro

Commentando il disavanzo record della bilancia corrente Usa nell'84 (101,65 mrd. doll. contro 41,56 dell'83), il *Sole-24 Ore* del 19/3, che certo non legge il nostro foglio (vedi nel nr. 2 di quest'anno «Dove va l'orgoglioso impero del dollaro?») scrive:

«Ma non è soltanto questo rapido avvitamento delle partite correnti — dovuto innanzitutto al progressivo deterioramento dell'interscambio — a destare l'apprensione di Washington. Un'altra, non meno inquietante novità si profila infatti all'orizzonte: quella che gli Stati Uniti, tradizionalmente investitori netti verso il resto del mondo, vedano ribaltata questa loro condizione *divenendo un Paese debitore netto della comunità internazionale*. Questa possibilità, già ventilata in precedenti occasioni dal governatore della Riserva federale Paul Volcker, è stata ieri autorevolmente ribadita dal segretario al Commercio Usa Malcolm Baldridge.

«Gli Stati Uniti — ha dichiarato ieri — stanno trasformandosi da creditori internazionali netti a debitori netti; alla fine dell'83 potevano contare su attività nette all'e-

*(segue a pag. 6)*

# Referendum: in difesa degli interessi operai o per salvare democrazia e Paese?

L'interrogativo è sempre quello, e la risposta pure. Un partito di classe è invariabilmente per la difesa degli interessi di classe. Un partito di massa interclassista e nazionale — quali che siano la sua ideologia politica e sociale e la sua collocazione rispetto al potere — è altrettanto invariabilmente salvatore della Patria, cioè del capitale.

A qualcuno può sembrare incredibile, ma per il Pci che ha promosso il referendum la battaglia per il sì non si colloca nell'ottica di un'esclusiva difesa degli interessi proletari, ma in quella del supremo interesse dell'economia nazionale, che esso intende rafforzare perché affronti con successo le sfide della lotta sempre più accanita proveniente dagli altri paesi e dalle loro economie. Che le cose stiano così lo conferma l'ultimo «dibattito» svoltosi su *L'Espresso* tra l'industriale De Benedetti (v. il n. 14 del 7/4 - titolo: «Quale capitalismo») e Reichlin del Pci (v. n. 16 del 21/4 — titolo: «Il Capitale non basta»), il primo in qualità di rappresentante del mondo imprenditoriale — anzi di quella parte di esso che si considera più avanzata e progressista —; il secondo, in qualità di rappresentante *ufficiale* del mondo del lavoro — anzi di quella parte di esso che si ritiene più aperta, più moderna e grintosa. I titoli dei due articoli sono già abbastanza eloquenti: la discussione si svolge nel quadro di una società e di una cultura che non si mette minimamente in discussione ma che ci si propone soltanto di riformare, rinnovare, migliorare.

Senza entrar nel merito, ci limitiamo a dire:

1) De Benedetti, da imprenditore qual è, si fa portavoce di tesi storico-economiche fautrici di un *capitalismo popolare*, di una *democrazia economica* alla quale si parteciperebbe ad ogni livello sociale, dato che *ognuno* è produttore e risparmiatore e quindi può e deve essere investitore *non* sterile (che cioè compra titoli del debito pubblico) *ma* produttivo (che cioè compera in Borsa titoli azionari contribuendo ad allargare il mercato dei capitali, che in Italia è asfittico rispetto agli altri paesi e non riesce ad alimentare la produzione).

2) Reichlin, da politico che non dimentica il «primato della politica», si fa generico assertore di «riforme di struttura» miranti allo sviluppo economico del Paese per la via di una miglior redistribuzione e allocazione delle risorse, spezzando il circolo vizioso che, come i dati dimostrerebbero, sacrifica i salari ai profitti e questi alle rendite, e avviando alla famosa «alleanza dei produttori» cara a Natta.

Stando così le cose, il recupero dei quattro punti di contingenza da ottenere con l'arma del voto nella consultazione del 9 giugno (se non accade un miracolo che lo renda inutile) è inteso dal Pci come un primo riconoscimento della valorizzazione del *lavoro*, che poi, accanto al *capitale*, dovrebbe formare l'Italia di domani. Craxi (e con lui gli imprenditori più miopi), con il decreto di San Valentino avrebbero imboccata la via opposta a quella necessaria per salvare il Paese: il referendum avrebbe lo scopo altamente meritorio di riportarlo sulla giusta rotta e fuori dalle secche. E questa è una scelta civile, democratica e costituzionale, e nessuno osi mai e poi mai insinuare che abbia — anche involontariamente — favorito il risorgere del terrorismo, come qualcuno ha detto a proposito dell'assassinio di Tarantelli.

Come stanno le cose, per noi che siamo abituati a guardarle senza le lenti deformanti delle scelte estreme sia del riformismo ultralegalitario, sia del massimalismo terroristico? Lo abbiamo già detto nei numeri scorsi: la scelta della difesa dell'interesse di classe non passa per l'imbelle conta delle teste ma solo ed esclusivamente per la *lotta di classe*, sindacale e politica, condotta coi metodi che la storia del movimento operaio conosce per lunga esperienza come i più fruttuosi, anche quando i rapporti di forza siano, come nella presente situazione, estremamente sfavorevoli, a cominciare dallo sciopero generale. Il problema, infatti, non è di restare in coda a un movimento sociale promosso e guidato da organizzazioni opportuniste che si ha il dovere di seguire perché radicate nella classe lavoratrice. Seguire il movimento sindacale *si può e si deve* incalzandone le direzioni collaborazioniste, ma non quando esse disertano il terreno genuino della lotta di classe per trasferirsi su quello fuorviante della raccolta dei *sì* e dei *no*. Né ha senso, per converso, opporre al metodo legalitario e democratico, come fanno i terroristi, la tesi che «il salario si difende col fucile», perché dir ciò significa confondere la lotta di difesa immediata con la difesa di una rivoluzione che sta per vincere o che ha già vinto, e credere, malgrado le innumerevoli ed anche recenti lezioni, che i gesti esemplari abbiano il potere di mobilitare le masse quale che sia il livello raggiunto dalla temperatura sociale.

L'esigenza di un'azione indipendente di classe resta quindi il nostro indirizzo, ed è questo che cercheremo di portare nei luoghi di lavoro e fuori, perché le avanguardie della classe lo raccolgano e lo facciano proprio. I problemi della classe lavoratrice li deve affrontare la stessa classe senza farsi la minima illusione sulla possibilità che altri strati sociali vengano a darle una mano, o che esistano vie transitorie e più «convincenti». Le vie più accettabili per la borghesia — e il referendum è una di queste — non saranno mai le più promettenti per i proletari. Del resto, non ci vuol molto a capire che una vittoria dei *sì* sarebbe sempre una vittoria di Pirro, in quanto la classe padronale — come ha più volte ricordato il capo della Confindustria — è decisa a farla finita con la scala mobile e non solo con la sua consistenza. Con chi è intenzionato ad attaccare e colpire a morte ogni conquista operaia — come potrebbe considerarsi quella della scala mobile contro l'inflazione — ogni discorso «costruttivo» è tempo perso.

Si dice che la Confindustria sia tranquilla, mentre chi teme il referendum e una vittoria dei *sì* è il governo, perché il significato politico di questi *sì* sconfesserebbe tutta la politica economica e sociale portata avanti dal pentapartito. Noi a questa versione dei fatti non crediamo perché contraddittoria. Infatti, se la Confindustria intende, anche in caso di trionfo dei *sì*, denunciare la scala mobile e farla fuori, ciò significherebbe che anche il governo avrebbe finalmente trovato il modo di risolvere il problema che ha visto sempre più aggravarsi: quello del debito pubblico, perché con i salari senza alcuna difesa dall'aumento dei prezzi, la tassa dell'inflazione destinata a colpire le retribuzioni dei lavoratori dipendenti sarebbe un sollievo non solo per i costi delle imprese capitalistiche ma anche per lo Stato borghese che avrebbe avuto la bravura di portare il proprio debito al livello del prodotto interno lordo.

La constatazione che il referendum, se pure consentirà il recupero dei quattro punti di contingenza, lascerà aperto il problema della «riforma del salario» e di tutte le altre misure antioperaie per le quali il governo ha l'appoggio sia pur condizionato delle organizzazioni sindacali, non potrà non risospingere almeno un'avanguardia di proletari alla lotta. Il pericolo è che, invece della lotta di classe, l'ubriacatura elettorale e la pressione dell'opportunismo inducano a scambiare la lotta di classe per una lotta a favore di ... *maggior* democrazia, magari di «democrazia operaia» ed altri miti paralizzatori. Un sintomo tutt'altro che rassicurante in questo senso è la mozione votata all'assemblea milanese 21 marzo '85 del Movimento dei Consigli, che, oltre a farsi il propagandista del referendum, si propone di promuovere «un'ampia consultazione fra i lavoratori su *una piattaforma da presentare al governo* per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione» e lancia a questo fine un piano di *riforme legislative* intorno al quale mobilitare le masse. La «lotta operaia» in funzione di consulenza governativa e parlamentare!

È uno dei pericoli di una situazione dalla quale è assurdo pensare che esca *automaticamente*, per l'esperienza bruciante della sconfitta, un ritorno alle sane tradizioni e ai princìpi rigorosi della lotta di classe, mentre tale ritorno esigerà un lavoro intenso di propaganda e di agitazione *contro* le tendenze spontanee del cosiddetto «protagonismo operaio», che è poi protagonismo di politicanti DP.

# Mercato della forza lavoro

### I sommersi

*Stando alle cifre fornite dall'Istat, gli italiani impegnati in attività lavorative «non formalmente caratterizzabili (secondo e terzo lavoro, lavoro minorile, domiciliare, finti contratti d'appalto, lavoro senza contratto, ecc.)», insieme ai lavoratori immigrati e privi di contratto legale, erano nel 1983 ben 3 milioni e 564 mila, di cui 780 mila in Lombardia, 426 in Campania, 400 nel Lazio. Figurarsi, da allora, quanti saranno divenuti...*

*Non basta: il 45% del totale dei «sommersi» apparteneva alla famiglia del «lavoro nero» doppio e triplo; fate i conti e avrete qualcosa come 2 milioni su 3,5!*

### Le donne

*In Europa le donne disoccupate sono circa 5,5 milioni, prevalentemente giovani (al disotto di 25 anni): il 41% del totale. In Italia, nell'84, la disoccupazione femminile ha raggiunto il 17,1% contro il 6,8%: secondo la Banca d'Italia, su un totale di poco meno di 2,3 milioni di senza lavoro, nel 1983 oltre 1,3 milioni erano donne. E poiché la tendenza è verso un crescente afflusso di manodopera femminile sul mercato del lavoro, è facile prevedere che l'alto tasso attuale di disoccupazione crescerà ancora e, con esso, si allargherà lo scarto fra i due sessi in termini di occupazione. Avanti con la ... emancipazione della donna!*

*Le statistiche nazionali non mettono a confronto il medio salario maschile e femminile. Qualcuno forse si consolerà pensando che nel civilissimo Giappone il salario femminile nel 1983 è risultato pari al 43,1% di quello maschile, e che qui da noi non esistono i fattori di costume e tredizione su cui gioca il padronato nipponico per tener bassi i salari del gentil sesso. Perché i nostri esimî compilatori di statistiche non vanno a frugare nelle pieghe del lavoro sommerso e, specialmente, nero, dove il personale femminile abbonda appunto perché è il più «taglieggiabile a piacere»? Scommettiamo che ci ritroveremmo giapponesi in piena Lombardia o Veneto!*

### I giovani

*Le ultime rilevazioni Istat danno 2.375.000 persone in cerca di occupazione (il 10,2% della popolazione attiva) di cui 1.193.000 in cerca di primo impiego: tra questi ultimi i giovani sono il 33,75% e si prevede che saliranno al 35,25 nel 1985. E poi si dice che giovane è bello...*

### Le briciole di De Michelis

*Il ministro De Michelis sta per varare, a quanto si dice, un piano di «incremento dell'occupazione». Si tratterebbe di creare nel giro di tre anni un totale di 170 mila nuovi posti di lavoro. Il ministro ha un fine senso dell'umorismo: che cosa sono 170 mila nuovi occupati* ipotizzabili *contro un esercito di milioni di disoccupati che nell'arco dello stesso periodo andranno crescendo per forza di determinazioni oggettive inesorabili? E i sindacati avranno la faccia di considerarlo un primo passo verso la soluzione del problema, proprio mentre nella grande industria l'occupazione scende di continuo, toccando nel gennaio il -5,5% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (dati Istat)?*

# In breve dal mondo

★ La morte del neo-presidente brasiliano è coincisa con la proclamazione di uno sciopero generale dei circa 300.000 metalmeccanici nella cintura industriale di Sao Paulo.

★ In tutto, i minatori neri licenziati in tronco nel Sud Africa per sciopero «illegale» risultano più di 17.000. Il tentativo di ricacciarli nei vari *bantustan* ha provocato violenti disordini.

★ Il presidente argentino Alfonsin non ha trovato da dire alle madri e ai figli dei *desaparecidos* nulla di meglio che occorrono nuovi sacrifici per salvare il Paese: sarà instaurata una vera e propria «economia di guerra».

★ Il 10 aprile a Teheran una dimostrazione contro la guerra con l'Iraq in un quartiere popolare ha causato numerosi morti e feriti.

★ In Libano, liquidate le sacche arabe moderate, è stata la volta dei cristiano-maroniti. Oltre 50 mila sono stati cacciati dalle loro residenze e respinti ai margini del territorio presidiato da Israele. Un altro bel colpo della progressista Siria.

★ Il 2 maggio e giorni successivi, uno sciopero generale del pubblico impiego ha paralizzato la Svezia. Ansioso di non creare imbarazzi alla politica di austerità del governo socialista, la federazione sindacale dei dipendenti del settore privato ha creduto bene di sconfessarlo...

★ La decisione del governo Gonzalez in Spagna di ridurre le pensioni di vecchiaia gli ha messo contro per la prima volta il sindacato Ugt, anch'esso socialista. Bisognava pur salvare la faccia, dividendosi le parti!

## Dove è in vendita «Il Programma»

**Milano**
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni; Calusca, corso Ticinese. Edicole: via Orefici, P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.za Luigi di Savoia (Staz. Centrale), P.za Lima, P.za Piola, via Pacini angolo via Teodosio, Casa dello Studente in viale Romagna.
**Bologna**
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.
**Firenze**
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Baldinucci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.
**Lucca**
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.
**Genova**
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.
**Torino**
Edicole: via S. Domenico 13; via Barbaroux 5; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Ciriè-Lanzo; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.
**Parma**
S. Vitale, presso Portici del Comune.
**Faenza**
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.
**Cesena**
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.
**Forlì**
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.
**Ravenna**
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.
**Lugo**
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.
**Bagnacavallo**
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.
**Forlimpopoli**
Edic. Boschi, Piazza Paolucci
**Udine**
Cooperativa libraria via Aquileia.
**Messina**
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.
**Reggio Calabria**
Edicola in Piazza Garibaldi.
**Catania**
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi. — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).
**Lentini**
Via Garibaldi 17 e.77.
**Priolo**
Via Trogilo (ang. Via Edison).
**Siracusa**
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); Via Tisia (vicino SAGEA).
**Palermo**
Via Roma 320, davanti Posta Centrale; P.zza Politeama, ang. via R. Settimo; P.zza Verga, ang. via Maqueda.
**S. Margherita Belice**
Via Giacheria.
**Bari**
Libreria Cooperativa, via Bisanzio 12; edicola di P.zza Umberto, di fronte all'incrocio fra via Nicolò dell'Arca e via P. Petroni.

# Sangue di proletari neri

**Il più grave episodio di violenza poliziesca, dopo i fatti commentati nel numero scorso, nell'ormai interminabile catena di eccidi di neri, in enorme prevalenza proletari, di cui si fregia la bieca Repubblica del Sud-Africa, questa immonda roccaforte del capitale e dei bianchi che ne hanno il monopolio, è avvenuto a Langa, presso Port Elizabeth, il 21 marzo.**

**Un corteo di manifestanti che si avviavano verso un'altra città-ghetto per partecipare ai funerali di una vittima dei disordini avvenuti su larga scala nei giorni precedenti è stato attaccato, mentre sfilava — narrano i testimoni — «nella calma e nell'ordine», dalla polizia, che, per ... autodifesa, ha tranquillamente aperto il fuoco sulla folla: bilancio, 18 morti e 36 feriti. Il 13-14 aprile, nella stessa zona, altri otto neri sono poi caduti sotto il piombo della polizia!**

**In complesso, gli scontri degli ultimi mesi hanno causato poco meno di 240 morti: nessuna provincia è stata risparmiata dalla violenza delle forze dell'ordine, memori che proprio in marzo cade il 25° anniversario del massacro di Sharpeville, quando una folla inerme che protestava contro i lasciapassare obbligatori imposti ai neri per recarsi nelle zone bianche venne spietatamente mitragliata, e consapevole di quanto il ricordo di quell'eccidio (e di quello di Soweto 16 anni dopo) continui a bruciare nella popolazione di colore.**

**Quest'anno, come abbiamo più volte osservato, i disordini hanno tratto essenzialmente origine dalla penuria delle abitazioni e dall'aumento vertiginoso dei prezzi dei generi di largo consumo e delle tariffe dei servizi pubblici. Quello che è tuttavia veramente in gioco è la stessa base del privilegio bianco e dell'indegno sfruttamento nero: non ci sarà pace nel Sud Africa prima che cada fragorosamente al suolo l'intero edificio non solo dell'apartheid, ma della dominazione di un'infima minoranza di pelle chiara su una stragrande maggioranza oppressa e sfruttata in pelle scura.**

**I disordini hanno tutti avuto per teatro concentrazioni urbane *operaie*: è lì che dovrà scoccare la scintilla di una rivoluzione che potrà solo essere proletaria, e che solo in quanto tale sarà in grado di spazzar via l'infame roccaforte di un secolare duplice sfruttamento — sociale e razziale. I tumulti continuano...**

**Per correre ai ripari, il governo sud-africano medita di abolire la legge che vieta i matrimoni misti e quella che commina gravi pene al delitto di rapporti sessuali fra razze diverse. Ma c'è un matrimonio forzato che i neri debbono infrangere per sempre, quello che li lega alla piratesca minoranza dei discendenti dei Boeri e di altri europei. I 13 mila lavoratori licenziati dall'Anglo American di Val Reefs per sciopero illegale mostrano che la questione sociale è tuttora decisamente aperta.**

# L'impero del dollaro

*(segue da pag. 5)*

stero per 104 miliardi di dollari, ma questo saldo potrebbe essere divenuto passivo nel primo trimestre di quest'anno.

«Poiché questo ribaltamento di posizioni significherebbe che il resto del mondo si troverebbe a detenere attività verso gli Usa superiori a quelle degli Usa verso il resto del mondo, gli Stati Uniti, costretti a crescenti pagamenti per interessi passivi e dividendi all'estero, vedrebbero drasticamente ridotto — o addirittura invertito — il loro tradizionale avanzo nella bilancia dei servizi e quindi ulteriormente aggravato il disavanzo nell'interscambio e nella bilancia corrente. Questa dinamica — ha precisato Baldridge — porterà a un deficit corrente '85 superiore al record registrato lo scorso anno».

E ancora, a proposito dell'impressionante deficit della bilancia commerciale americana 1984 (importazioni per 341 mrd. doll., il 33% in più del 1980; esportazioni per 218 mrd. doll., il 2-3% in meno di 4 anni fa), Irwin Kellner, economista della Manufacturers Hanover Trust, citato dalla *Stampa* del 9/4, scrive: «Gli Usa non sono solo venuti esportando proporzionalmente sempre meno. *Si sono anche lasciati superare nei settori dove avevano quasi un monopolio* ... Due esempi. Nell'80 esportammo 3.555 apparecchi per rotte brevi e da diporto, nell'84 ne abbiamo esportati 336. L'elettronica l'abbiamo inventata e sviluppata noi. Cinque anni fa vantavamo in essa un attivo commerciale di 7 mrd. doll., l'anno scorso denunciavamo un passivo di 12 miliardi di dollari, peggio che nell'auto».

Prendiamo atto di queste conferme della nostra prognosi. Un'altra — d'ordine più interno che internazionale — è il panico da cui, nella seconda metà di marzo, sono stati presi i piccoli risparmiatori dell'Ohio, che, correndo a ritirare i propri depositi presso 71 casse di risparmio dello Stato, ne hanno causato la chiusura almeno temporanea — episodio significativo sia perché anello di una lunga catena di crack o timori di crack, sia perché a minare le fondamenta della piramide bancaria americana non è stato qui il solito incriminato, il Terzo Mondo carico di debiti fino al collo, ma l'*uomo della strada* americano, specie se agricoltore, al quale si era insegnato «a vivere a credito» ipotecando una massa di lavoro futuro, e che si ritrova pressoché a zero come i proletari autentici, i senza riserva, i senza risparmi, i senza conti in banca. E che dire ora del crack della Bevill Bresler, una grande compagnia nel giro del mercato dei titoli di Stato americani, che il 9/4 ha avuto per riflesso un brusco scivolone del dollaro?